



6

23-E

30



h

~~for the~~

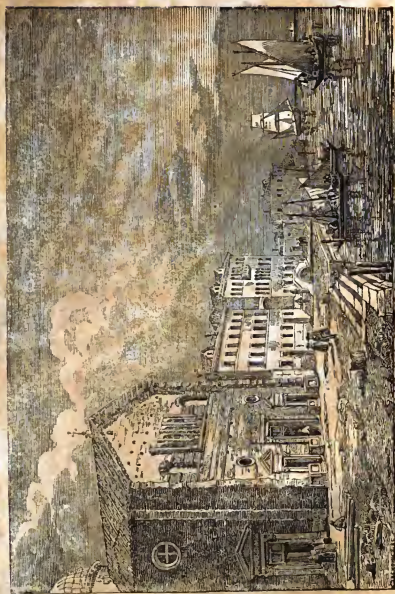
6-23-E-30





U. 8.





GUIDA

DEL FORESTIERO

PER

VENEZIA ANTICA.

Passeggiate quattro.



VENEZIA

CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

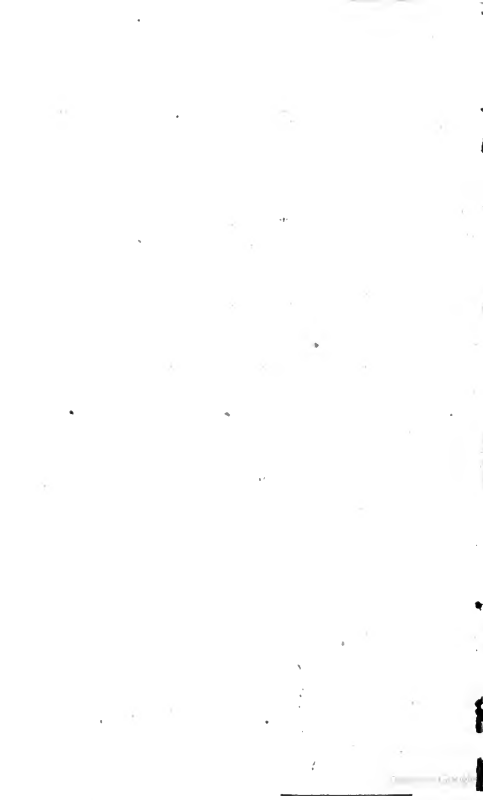
1842.

BIBLIOTHECA
SS. VINCENTI ET ANASTASII
MINIST. INFIRM. DE URBE





PASSEGGIATA PRIMA.





SAN PIETRO DI CASTELLO.

Castello fu così denominato per esservi stato, negli antichissimi tempi, un piccolo castello a difesa delle isole di Venezia; chiamato alla greca *pogos oligos*, venne quindi a questa parte della città, corrottamente, anche il nome di *Oliuolo*. Alcuni tribuni della famiglia Samacali, detta poscia Cavotorta o Caotorta, vi ergevano una chiesa intitolata dei santi Sergio e Bacco, la quale soggetta era alla giurisdizione immediata dei patriarchi di Grado.

Sulla piazza di questa chiesa tenevasi ogni sabbato un grande mercato, cui convenivano gli



abitatori tutti delle altre isolette. I tribuni e i primi dogi promesso aveano, sotto pena di scomunica, di mantener libero questo mercato da ogni balzello, permettendosi poi in esso solo la vendita dei panni d'oro, come nella fiera di Pavia, assai considerabile quando quella città divenne la capitale del regno langobardo.

Alla metà del secolo settimo molti vescovi d'Italia, perseguitati da Rotario, re langobardo, di fede ariana, riparavansi co' diocesani loro in questa laguna: accresciutosi quindi in pochi anni il popolo, pensava quello di eleggersi un vescovo, il quale assumeva il nome di *Olivolense*, perciocchè la cattedrale fu qui stabilita. Magno, vescovo Opitergino, uno dei rifuggiti, innalzava allora una chiesa in onore di san Pietro apostolo, nel sito ove stava quella dei santi Sergio e Bacco. Finita da Orso Partecipazio vescovo, arsa nella ducea di Vitale Michiel, fu riedificata prima alla greca con grosse mura, poi come vedesi presentemente.

Obelerio cherico, figliuolo di Eucagelo, o

Eneogiro, tribuno di Malamocco, fu il primo vescovo, ed ebbe quarantanove successori, giacchè nel 1447 Nicolò papa quinto abolendo il patriarcato di Grado univa in una sola persona quella dignità coll' altra di vescovo Olivolense, chiamando perciò a sostenerla Lorenzo vescovo di Venezia, della patrizia famiglia Giustiniani, ora tra i santi.

Uso essendo dei Veneziani di celebrare il più dei matrimonii loro nell' ultimo giorno di gennaio, o per solennizzare una vittoria riportata sopra gl' Istriani e i Dalmati, o per essere in quel giorno stato trasportato a Venezia il corpo dell' evangelista san Marco, radunar soleansi i fidanzati in questa allora cattedrale, tenendo le spose, vestite di bianco, coi capelli sciolti, sparsi sopra le spalle, e commessi con fila d' oro, in una piccola arca o cassa, perciò detta *arcella*, la dote loro. Or avvenne, alla metà del secolo decimo, che alcuni forestieri (chi li vuole Narentani, chi Istriani, chi Triestini), vaghi di rapire le promesse donzelle, e con esse

la dote loro e gli sposi, appiattavansi la notte negli oliveti e negli orti, che qui abbondavano, dai quali uscivano il mattino appresso per eseguire l'empio ratto, vescovo pure e preti, come crede taluno, seco loro adducendo. Guadagnato il mare, sostavano i vili per dividere la preda in uno dei porti delle spiagge di Caorle, che per tale cagione fu poi denominato *porto della Donzella*. Ma li raggiugnevano i Veneziani, i quali uccidendoli tutti, bravamente e fidanzati e doti recuperavano, laonde superbi per quel felice successo, stabilivano che il giorno anniversario della vittoria, quello cioè della festa della Purificazione di Nostra Donna, in modo straordinario festeggiar si dovesse. Venne perciò instituita la profana e dispendiosissima festa, appellata *delle Marie*. Scelte per suffragio, in ognuno dei sei sestieri della città, due delle più nobili e vaghe donzelle, e riccamente quelle abbigliate e di gemme arricchite per le più ragguardevoli persone delle contrade, recavansi col doge a questa chiesa di san Pietro

alla messa cantata ; poi, sopra barche, con grande apparato, giravano per la città tutta, per ben otto giorni continuando il bagordo, e per contrada spendendosi da mille zecchini. La famosa guerra di Chioggia sostenuta contro i Genovesi fece por fine nel 1379 alla festa, limitandosi il doge a visitar poscia solennemente nel detto giorno la chiesa di santa Maria Formosa, come a suo luogo vedremo.

Lasciando san Pietro di Castello si passi ai

PUBBLICI GIARDINI.

» Volendo, durante il nostro soggiorno in
» Italia, provvedere ai bisogni della Nostra
» buona città di Venezia,

» Abbiamo decretato e decretiamo quanto
» segue :

» Nell' isola circoscritta dal rivo di san Giu-
» seppe e dalla laguna, compresa la così detta
» *Motta di sant' Antonio*, si formerà una pas-
» seggiata pubblica con viali e giardino.

„ Questo lavoro, la di cui spesa è calcolata
 „ in lire 400,000, verrà cominciato immedia-
 „ tamente, e compiuto nel 1809, coi fondi
 „ che a tale effetto saranno da Noi particolar-
 „ mente assegnati „.

Così, a' dì sette dicembre 1807, Napoleone, imperatore allora dei Francesi e re d'Italia, da Venezia per decreto ordinando, principio e termine aveano nello statuito tempo questi pubblici giardini, miseramente però abbattendosi non pochi nobilissimi e antichissimi edifici.

Era pertanto, ove son adesso i grandi cancelli, conspicuo cenobio di frati domenicani, nella cui chiesa le ceneri riposavano della celebre Cassandra Fedele, veneziana, donna che, quantunque vissuto abbia ai tempi delle Malatesta, delle Sforza, delle Nogarola e delle Varano, conseguì tal fama, che, come dice Tiraboschi, non fu da verun' altra uguagliata. Veniva poi un convento di cappuccine da Francesco Vendramino, senatore di gran nome nella Repubblica,

nel 1668 istituito in un suo amplissimo palazzo, che solea servire d'alloggio ai più illustri personaggi che a Venezia giugnevano, affinchè le patrizie donzelle disagiate fossero ivi nei costumi e nella pietà educate. Poi veniva il seminario dei cherici destinati al servizio della ducale basilica di san Marco; finalmente, un monistero di canonici regolari, detto di sant' Antonio abate, eretto da *Marco Catapan* e da *Cristoforo Istrego* sopra una vasta palude donata loro nel 1334 dalla Repubblica, col patto di assodarla e di renderla abitabile.

L' artificiale collina, che or vedesi all' estremo dei giardini, chiamavasi nel tempo antico variamente: *Capo verde*, *Ponta dei Rompiasi*, e *Ponta di santa Lena*, e per esser quella di alberi verdeggianti, e per esser vòlta alla vicina isoletta di santa Elena.

Effetto pure degli ordini di Napoleone è l' ampia e lunga via che trovasi dai giardini uscendo: era colà un canale detto *Rio di Castello*, che venne interrato.

Questa strada ad un' altra si raggiunge, ch'è
lunghezzo la marina, nominata

RIVA DEGLI SCHIAVONI

la quale, a paragone delle altre vie di Venezia, può dirsi che or esca dall' adolescenza: solamente pochi anni prima della fine della repubblica, nel 1780, fu essa aggrandita e selciata dal *ponte della Paglia* fino all'altro della *Ca' di Dio*.

Ora, il tratto di questa via circoscritto dal ponte della *Ca' di Dio* e dall'altro del *Sepolcro*, chiamasi

LA BRAGOLA.

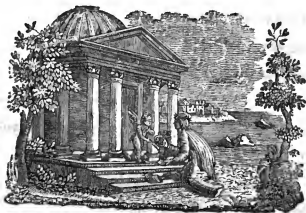
Facevasi qui anticamente in alcuni giorni della settimana mercato, detto allora dai Veneziani *bragolo*, dicendo pure essi, siamo stati a *bragolar*, qualora avessero voluto dire siamo stati al mercato. Da ciò adunque venne e *Bragola* e *bragagnar*, cioè brancicare o volgersi

che che sia per le mani, ed *esser pieni di braghieri*, cioè aver più faccende che un mercato.

In questo torno vedesi la Caserma *del Sepolcro*, di cui formava parte la

CASA DI FRANCESCO PETRARCA,

cioè il palazzo delle due torri dei Molin, destinato dalla Repubblica ad alloggiamento di messere Francesco, quando esso qua venne, nel 1363, ambasciatore dei principi di Milano.



„ Stando io per avventura, „ così scriveva lo stesso Petrarca a un Pietro Bolognese suo amico, „ stando io per avventura alla finestra

„ alli 4 di giugno di questo anno 1364 quasi
 „ su le 18 ore, et guardando in alto mare, et
 „ essendo con meco un mio già fratello, et ora
 „ padre amantissimo, arcivescovo di Patrasso,
 „ il quale volendo passar nel principio dell'au-
 „ tunno alla sede sua, se ne sta questa state
 „ qui con meco in casa sua, che è chiamata mia,
 „ vedendo entrar in porto una galea tutta or-
 „ nata di frondi, subito ci avvisammo, che fos-
 „ se augurio di lieta novella etc. » La galea,
 che Petrarca veduto aveva dalla finestra della
 sua casa era quella di Pietro Soranzo spedito
 dal generale Michiel a recar la nuova a Vene-
 zia della sommissione della ribelle colonia di
 Candia, operata da Luchino del Verme, co-
 mandante delle truppe di sbarco della Repub-
 blica.

Appresso, nel principio cioè del XV secolo,
Elena Celsi, vedova di un *Marco Vioni*, pa-
 trizio, divenuta proprietaria del detto *palazzo*
delle due torri, voleva, testando, che la metà di
 quello destinata fosse ad ospiziare povere e pie

donne, l'altra a ricetto delle molte pellegrine che qua allora giuguevano per recarsi alla visita dei santuarii d'Italia e di Palestina. Accolta, alla fine del detto secolo, nell'*Ospizio delle povere donne Beatrice Veniera*, vaghissima giovane, e *Polissena Premarin*, che nella espugnazione memoranda di Negroponte perduto aveano, una tutti i parenti, l'altra il marito trucidati dai Turchi, un' *Orsola Usnago* e una *Maria da Canale* univansi ad esse per formare così un monistero di suore, che detto fu del *Sepolcro* per avervisi eretto un grande Sepolcro di marmo, a similitudine di quello di Gerusalemme, che stranamente ingombrava la chiesa tutta.

Passato il ponte, e imboccatasi la prossima via a destra, ebiamata *calle della Pietà*, trovavasi al termine di quella al civico N. 3799 la

CASA DI ALESSANDRO VITTORIA. .

Onesto uomo, valorosissimo artista. Nato a Trento, nel 1525, giovanetto giugneva a Ve-

vezia. Postosi nello studio di Sansovino, davasi tutto al disegno, e col maestro suo esimio, e col grande Tiziano continuamente conversando, diveniva egli ben presto eccellente nel ritrarre in bronzo ed in marmo, in medaglie ed in busti le fattezze degli uomini, e nel fare maravigliosi lavori di stucco. Fu pure architetto; se non che » il forte del Vittoria, come dice » Milizia, non fu l'architettura, ma la statuaria » e la plastica ».



Questa casa adunque di Alessandro soggiacque, certo, ad interne ed esteriori trasformazioni. Perciò, in luogo delle molte stampe, dei modelli, dei disegni e delle medaglie, di cui, un tempo, andava ricca e adornata, vedesi adesso in quella una caterva di botti, di barili e di guastade : è la reputata casa tramutata in una



cella vinaria, e le conventicole dei beoni alle dotte adunauze sottentrarono degli studiosi giovani, che qui, amorevolmente e cortesemente dal Vittoria accolti, nel secolo sestodecimo giornalmente convenivano. Ad ogni modo, il giardinetto alla casa contiguo, con grande cura d' Alessandro di sua mano coltivato, e fatto prezioso di erbe e di fiori peregrini, non può essere stato nella sua for-

ma e nel suo breve spazio alterato: alcuni allori, quanto antichi, altrettanto ancora rigogliosi, indubitatamente lo attestano.

Continuando il cammino per la *riva degli Schiavoni*, e passandosi, a destra, sotto un calcaria, si giugne a

SAN ZACCARIA.

Surgeva qui antichissimo monistero di monaci e di monache ad un tempo, e perciò uno di que' monisterii che *doppii* si dicevano. Giustiniano Partecipazio, doge decimo, ne fu il fondatore ad istanza di Leone quarto l' Armeno, imperatore di Oriente, il quale, in ogni guisa vi concorse alla edificazione, non solamente spedendo a Venezia da Costantinopoli grosse somme di danaro, ma eziandio architetti abilissimi; laonde nei capitelli delle colonne di questa antica chiesa le aquile imperiali vedevansi; laonde per la salute dell' imperatore stesso in questa chiesa pregavasi. Ingelfreddo, conte di Verona, e Notkero, vescovo pure di quella città, donarono al

sacro e venerabile luogo, com' essi dicevano, *delle fanciulle di san Zaccaria* moltissimi beni, donazioni confermate con imperiali diplomi da Ottone primo e dai suoi successori: Benedetto papa terzo di reliquie insigni arricchiva la chiesa. Non ultimo pertanto fra i monisterii celebri dei bassi tempi figurar deve questo di san Zaccaria.

Pietro Tradonico, doge, fu in questo dintorno trucidato. Nella sua ducea grandi erano tra le famiglie dei nobili le dissensioni, e Venezia divenuta era un campo di battaglia per guerra civile. Volendo il buon doge accordare i partiti, odioso ad entrambi rendevasi; ordinava, ma non era obbedito; minacciava, ma prese erano a scherno le minacce di lui; mormoravasi, ma dalle mormorazioni ai fatti passavasi. Ai diciassette di settembre dell' anno 864 ritornava il Tradonico da questa chiesa di san Zaccaria, ove stato era ad assistere ai vespri nella vigilia dell' anniversario della consecrazione della chiesa stessa. Assalito all' improvviso da una

mano di sciagurati, le sue guardie procurarono in vano di difenderlo, e perciò sotto i colpi dei ferri di Stefano Candiano o dal Sabion, del fu Danuso Calabroxin, di Orso Grugnario, di due figliuoli di un Salviano, e di Giovanni Labresca, miseramente cadeva, dopo aver governato con saviezza e con moderazione per quasi trenta anni la Repubblica, la quale con orrore grandissimo scorgea divenir vittima della privata animosità il suo capo. Il cadavere del Tradonico ebbe sepoltura nell' atrio della chiesa, ove pur ebbe tomba quello del suo successore Orso Partecipazio, padre di Giovanna badessa di san Zaccaria, e di Felicita moglie di Rodoaldo, figliuolo di Giovanni duca di Bologna.

Per consuetudine antichissima, il giorno di pasqua recavasi il doge solennemente colla Signoria ad udire i vespri in questa chiesa, la quale rinnovata già più volte, venne, finalmente, alla metà del decimoquinto secolo, interamente riedificata come vedesi adesso, dovendosi però sapere che dopo l'ammazzamento del Tra-

donico fu stabilito che il doge tenesse in quella sua andata la via dei santi *Filippo e Giacomo*, non quella della *Riva degli Schiavoni*, ove, come credesi, era stato Tradonico trucidato.

Lasciando san Zaccaria, passato il campo o piazzuola, ove era la chiesa di san Procolo, valicato un piccolo ponte, detto *della Madonna*, si giugue in

RUGA GIUFFA.

Dalla francese voce *rue* adottarono, forse, i Veneziani quella di *ruga* per dinotare una strada che avuto avesse degli ordini lunghi di botteghe ai lati. Chiamossi adunque questa via corrottamente *Ruga Giuffa*, in luogo di Julfa, per essere stata abitata tutta da mercatanti Armeni di Julfa sull'Arasse, i quali riparatisi parte qua, parte ad Ispahan, quando la città loro fu distrutta da Schah-Abas re di Persia, diedero per carità di patria il nome di Julfa tanto a questa strada, quanto al sobborgo d' Ispahan, ove alloggiarono. Furono poi gli Armeni sempre bene

accolti a Venezia, di maniera che fin dal 1253 ebbero per la liberalità di Marco Ziani, figliuolo del doge Pietro, anche una particolar casa nella parrocchia di san Giuliano, e poi, nel 1675, aderente alla casa una chiesa, a condizione però che officiata fosse con rito cattolico; e che i sacerdoti, i quali amministrar dovevano ai soli compatriotti loro i sacramenti, soggetti fossero agli esami e alla giurisdizione del patriarca.

Per Ruga Giuffa si riesce nel campo, ove sta la

CHIESA DI SANTA MARIA FORMOSA.

Fra i recuperatori delle fidanzate rapite, come vedemmo, nel secolo decimo, molti erano della contrada di santa Maria Formosa. Richiesti dal doge qual grazia bramato avessero, rispondevano coloro volere ch'esso, con la moglie e la Signoria, visitar dovesse annualmente questa chiesa il giorno della di lei festa, quelló

cioè della Purificazione di Nostra Donna. Rispondeva il doge: *Et caso che piovesse?* soggiungevano i formosani: *Vi manderemo cappelli da coprirvi; et se harete sete vi daremo da bere.* Laonde recandosi qui ogni anno il doge nello stabilito giorno, il paroco di questa chiesa presentavalo di due fiaschi di malvagia, di due melerance, e di due cappelli dorati colle arme del papa, di esso doge e del donatore.

Direttamente attraversandosi questo campo di *santa Maria Formosa*, e passandosi per

BORGO LOCO

ove anticamente si trovavano molte albergherie, e perciò così appellato dalla frase del veneziano idioma: *tegnir uno a loco e foco*, cioè tenerselo in casa, tenerselo a proprie spese (in francese, *défrayer, fournir aux frais*), si arriva all' altro



CAMPO DI SANTA MARINA.

Vedete dirimpetto a voi quelle case di fresca data? ebbene, tengono esse il luogo della chiesa intitolata, un tempo, di santa Marina vergine. I corpi di Michele Steno e di Nicolò Marcello erano in quella tumulati; eravi pure sepolto il corpo di Taddeo della Volpe da Imola, condottiere della Repubblica. Conquistata Padova per la prima volta dai Veneziani, sospendevano essi in quella chiesa le chiavi della vinta città; recuperata Padova, nella congiuntura della memorabile lega di Cambrai, il doge nel diciassettesimo giorno di luglio, anniversario della recuperazione, recavasi a visitare solennemente la chiesa stessa.

Prendendo il cammino per la *calle del Fruttarol e della Malvasia*, passato il *campo di san Leone*, comunalmente detto di *san Lio*, e volgendosi a destra, si arriva al *ponte di sant'Antonio*, da cui discendendo trovasi una viuzza, per le molte sue giravolte chiamata

CALLE DELLA BISSA (Biscia).

Da qui fino al prossimo san Bartolommeo stanza avevano i Lucchesi. Peritissimi più di qualunque altra gente nell'arte di tessere i panni di seta, arte in ogni guisa favorita dalla Repubblica, a riprese, nel principio del decimoquarto secolo, molti di essi in questa città riparavano, sì per non sottoporsi al popolare governo del paese loro, sì per esservi stati cacciati da Ugucione Faggiuola, sì per dimostrarsi contrarii a Castruccio Castracane. Ricevuti generosamente, davansi loro case e officine per i telai e i filatoi, in questa calle, nella quale ancora, quasi avanzo della industria lucchese, non pochi tessitori e fabbricatori di trine e di nappe si veggono.

Sbucando dal sentieruolo tortuosissimo eccoci in

CAMPO DI SAN BARTOLOMMEO.

A fronte ci sta il ponte di Rialto, di cui verremo a ragionare in seguito: ma intanto è da sapere che in questo campo, la notte del 12 al 13 maggio 1797, era già per rinnovarsi presso che un altro san Bartolommeo.

La Repubblica di Venezia non per armi, ma per quelle vicende abbastanza note all'universo, cessato avea, da ore, di essere. Ora, il popolo, che non poteva recarsi nell'animo l'abbiezione dai patrizii osservata, accendevasi di una furia incredibile, e incominciava a tumultuare. Ma siccome il popolo sollevato non può star lungo tempo sui generali, dando anzi tosto nei particolari o di amore o di odio, così a saccheggiare facevasi le case dei rei delle inique congiure; preso gusto alla preda, a manomettere accingevansi anche molte case di altri non rei. Non sapendosi fino a qual termine trascorrere potesse quel popolare furore, e temendosi che si estendesse anche alle case che trovansi oltre il grande

canale, dal ponte di Rialto attraversato, con molto accorgimento Bernardino Renier, patrizio, ordinava che poste fossero alcune artiglierie nel sommo del ponte affine d'impedire ai saccheggiatori di varcarlo. Non era vano il timore. Alla mezzanotte di quel memorando giorno le depredatrici masnade, ululando: *viva san Marco*, in questo campo comparivano: tuonava allora dal culmine del ponte, per l'ultima volta, il cannone della Repubblica, e fattosi repente silenzio, empievansi di cadaveri sanguinosi e orribilmente dilaniati i sepolcri della vicina chiesa di san Bartolommeo.

Da questo punto incomincia la via dei merciai, comunemente appellata *Merceria*. Passatone il primo tratto, vi si offre il

CAMPO DI SAN SALVATORE.

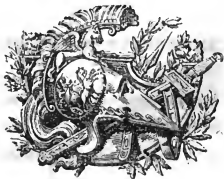
Negli antichi tempi vi stava nel mezzo una ficaia. Essendo allora i ponti di Venezia piani e di legno, e le strade senza selciato, usavasi



qua, come in qualunque altra città, dei cavalli; perciò i magistrati agli uffizii loro portavansi, la mattina, cavalcando, ai tocchi di una delle campane della torre di san Marco, onde, andando que' gentiluomini di trotto, *Trottera* la campana dicevasi. Ma soverchiamente abbondando in quell'ora l'angusta strada della *Merceria* di uomini e di cavalli, stabilivasi, a risparmio di pericolosi avvenimenti, che questi ultimi lasciar si dovessero attaccati alla ficaia di san Salvatore. Era poi

LA MERCERIA

un emporio ricchissimo. Imperocchè non cuffie vedevansi, non fettucce, come or penzolano dalle botteghe delle crestaie, ma corazze, elmi, spade



e armadure finitissime; non *confetti parlanti*, ma aromati a some; non minuterie di orpello, ma di avorio, e ingemmate; non libricciuoli, ma gl'infoglio degli Aldo, dei Giunta.

Al termine di questa via, e propriamente presso l'oriuolo, vediamo un pezzuolo di pietra bianca, incastonato nello strato; quel pezzuolo si conosce per la

PIETRA DI BAIAMONTE.

Boemondo Tiepolo, volgarmente chiamato *Baiamonte*, marito di una figliuola di Marco Quirini, mosso, come i più riputati moderni scrittori opinano, da private inimicizie verso il doge Pietro Gradenigo ed i suoi partigiani, anzichè vago d'introdurre novità nelle forme della Repubblica, univasi al suocero Quirini, parimente del doge avverso, per disfarlo. Giunto adunque con una schiera di sollevati, all'aurora del quindici giugno 1310, a questo sito della *pietra bianca*, distinto allora da un sambuco, mentre Quirini con altra schiera incamminavasi

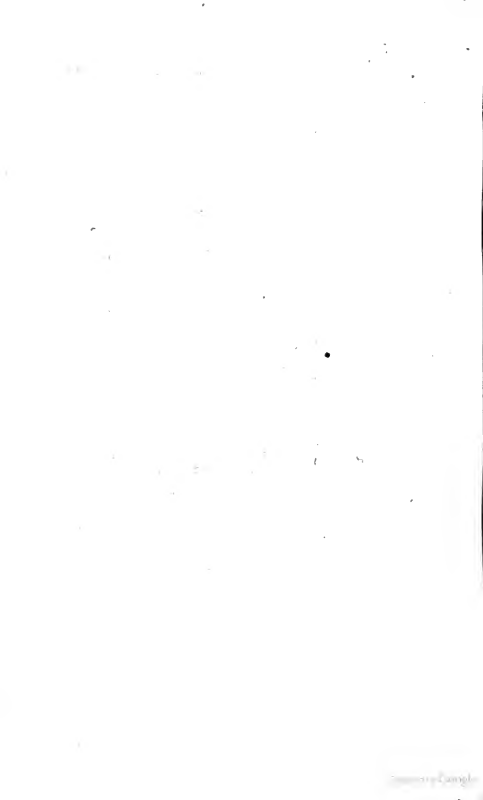
verso la piazza di san Marco, per la *calle dei Fabbri* ed il *ponte dei Dai*, una Giustina, o Lucia Rosso, che abitava, nella vicina calle del Cappello, la casa al numero 259 lettera E, accorreva alla finestra, scossa dal sempre terribile grido: *morte ai tiranni*. Fosse a caso, fosse a posta, la Rosso urtava in un mortaio, che trovavasi sul davanzale, il quale, cadendo, colpiva il gonfaloniere di Baiamonte. Mandati in perdizione i sollevati, il doge Gradenigo premiar voleva la Rosso; se non che, ella chiedeva soltanto di poter esporre nel giorno anniversario della sommossa, e in qualunque altro solenne della città, a quella finestra, donde precipitato era il mortaio, uno stendardo coll'impresa di san Marco; dimandava pure che non potesse essere accresciuta nè a lei, nè a' suoi discendenti la pigione. Ogni cosa fu accordata alla femmina, e fino all'auno ultimo della Repubblica esponevasi lo storico stendardo da uno dei balconi di quella casa, stendardo ch'ivi ancora è gelosamente guardato.

Ove cadde pertanto il gonfaloniere di Baia-
monte ponevasi a memoria del fatto questo pez-
zuolo di pietra bianca (*).

(*) Di questi giorni il signor Elia Mussati di Corfù, proprie-
tario della casa dove abitava la Rosso, fece porre sulla facciata
di quella, radicalmente restaurata, un bassorilievo figurante la
eroica donna col mortaio fra mani. — Vedi l'opuscolo: *Storia
della casa e bottega in Venezia di ragione della grazia del
morter*. Venezia, 1842.

L'Ed.





PASSEGGIATA SECONDA.

THE END OF THE WORLD



PALAZZO DUCALE.



Alla

PORTA PRINCIPALE

ponevansi, al cominciare di ogni anno, nuovi festoni di alloro, come i Romani all'ingresso del palagio dei cesari, delle curie e delle case dei

consoli e dei flamini li ponevano; perciocchè i buoni padri nostri consideravano, siccome gli antichi padri loro, i Romani, l'alloro qual albero sacro agli dei, ai re e agli eroi.

Varcata la porta, trovasi un androne in cui veggonsi ancora due o tre scannelli. Un tempo eranvene diciotto, da due posti, di maniera che trentasei uomini, due per scannello, colà sempre vedevansi. Si chiamavano costoro:

BALOTINI, COGITORI, O MAGNACARTA.

Il primo posto tenevasi dal *Balotin*, il secondo dal *Cogitore*. Il *Balotin* avea l'ufficio di trascrivere gli squittini del Gran Consiglio e del Senato; recava agli avvocati e ai clienti loro, con grande suo profitto però, la notizia della decisione delle liti. Il *Cogitore*, cioè il coadiutore al *Balotin*, scriveva, per suo cenno, gl'inviti per le raunate dei Consigli, le partecipazioni delle nascite, dei matrimonii e delle morti dei patrizii, quelle delle nomine alle dignità e agl'impieghi dello Stato. Rara però in

que' tempi nel popolo l'educazione, accorreva esso ai *Cogitori* per giovarsi della penna loro: perciò il *Cogitore* era l'interprete dei desiderii e delle proteste degli amorosi, l'estensore delle preghiere dei supplichevoli, dei negozianti, dei mercatantuoli, il segretario del pubblico. Ma di assai poco sopravanzando i *Cogitori* nel sapere la plebe, e quindi biasimevolmente essi carta imbrattando, può essere da ciò venuto che alla detta porta dato siasi il nome *della Carta*, e ai *Cogitori* quello di *Magnacarta*, cioè di bindoli e di menanti.

Alla fine dell'androne si sale la

SCALA DE' GIGANTI,

così detta per le due colossali statue rappresentanti Marte e Nettuno, lavorate da Sansovino. Sopra il pianerottolo di questa scala incoronavasi il doge, ponendogli cioè in capo la berretta, o *corno* ducale, con queste parole: *Accipe coronam ducalem Ducatus Venetiarum*. Antonio Bregno architetto conduceva la scala, doge

essendo nel 1485 Marco Barbarigo: anatema dunque a colui, grande o piccolo *Cicerone*, che ardisca ancor dire qui essere stato decollato il doge Marin Falier, di cui ben prima, nel 1355, si faceva giustizia, ignorandosi poi affatto il luogo ove quella sia stata veramente eseguita.

Salita la scala si è nella prima delle tre grandi logge che soprastanno alla corte del palazzo, nelle quali logge si trovavano le stanze dei vari Magistrati, chiamate *Corti*, o *tribunali dei giudici*. Alle ore nove del mattino, dando le campane della torre di san Marco un tocco, detto *Terza*, per avviso al pubblico dell'ora giuridica, aprivasi il foro. Da quel punto popolavansi a dismisura queste logge, vedendosi venirvi alla sfilata il togato patrizio, l'avvocato, il legista, il cliente, il notaro, tutti coloro in somma che per obbligo di ministero doveano qui convenire, tutti coloro che dalla sapienza e dalla liberalità della Repubblica giustizia o grazia imploravano. In mezzo a quella stretta alcune accattatrici osservavansi, appellate le

POVERETTE DI PALAZZO.

Dodici erano, attempate tutte. Un particolare privilegio ducale dava ad esse il diritto di stendere la mano anche in questo luogo augustissimo. Per la frequenza adunque del popolo, ma ben più per la conoscenza di vecchi padroni, e per quella illimitata di qualsivoglia mena del mondo (femmine erano, più scaltrite di un zingaro), quotidianamente le saccocce loro di danari empievansi a ribocco, di maniera che vivendo esse in una vera agiatezza, erano povere di nome soltanto, e non divenivano povere di fatto se non quando ordini nuovi ai vieti della Repubblica sottentravano. Non ha guari una *Marcolina*, sola sopravvissuta alle sue sorelle, vecchia assai, cenciosa, schifosissima, errar vedevasi



ancora, quasi ombra, lamentandosi del fato della sua Repubblica, e chiedendo l'obolo al forestiere, per queste scale, per queste logge. Alle querimonie di Marcolina aggiugnevano le loro i pronipoti di altri antichissimi abitatori del palazzo ducale,

I COLOMBI.

Recati i prini in questo palagio, come vogliono alcuni, da Cipro a trastullo della dogarressa e delle sue damigelle, nidificavano, e maravigliosamente moltiplicavano sotto questi magnifici tetti, audando piacevolmente piluccando ogni giorno (reputati erano siccome sacri) fra il sovrano ed il suddito; ora i figliuoli loro la solennità antica di quel tempo, che sparve, ricordano.

UNA LAPIDA

con caratteri gotici, e con segni di ceppi alla fine, confitta nel muro alla loggia ricorrente, fa

fede essere state qui anticamente le prigioni, che non furono più usate quando, terminando il secolo sesto decimo, Antonio dal Ponte le odierne edificava; imperocchè in questa lapida un breve di Urbano papa quinto si legge, con cui accorda indulgenze a coloro che agl' imprigionati avessero fatto elemosina.

Nella prossima stanza poi, ove stavano gli *Avogadori del Comune* (erano tre, i quali nei processi facevano l'ufficio di accusatori de' rei, intimando loro le sentenze del Consiglio dei Dieci, e dell' altro magistrato detto la *Quarantia Criminal*), ha capo il

PONTE DEI SOSPIRI.

È questo un cavalcavia, costruito dallo stesso dal Ponte per unire le nuove prigioni al palazzo, affinchè i ritenuti comparir potessero al cospetto de' giudici senza esser veduti, e senza accomunarsi con altri; fu poi dai carcerieri appellato *ponte dei sospiri*, perciocchè coloro che vi passavano

sopra avean tutto il motivo di sospirare e di querelarsi. Ma lasciate in questo palazzo le prigioni per la custodia dei soli rei di Stato, come vedremo, frequentato fu il *ponte dei sospiri* da soli omicidi, da soli tagliaborse e da altri vili e nequitosissimi. Quindi, e per questo, e perchè il ponte, cessata la Repubblica, contava due secoli solamente di esistenza, periodo assai breve a petto degli altri dodici secoli precedenti, non può esso considerarsi certamente (che che scritto e detto abbiano alcuni forestieri) come un istorico obbietto, degno di particolare memoria e di attenta osservazione.

Al principio della seconda loggia leggesi scolpito sopra la prima porta

OFFICIUM PUBLICORUM.

Sedeva qui il *Magistrato dei pioveghi*, istituito nel 1282, il quale invigilava alla conservazione del diritto sopra i terreni, le acque e le paludi dello Stato, alla conservazione delle

strade e dei canali della città, giudicando pure sopra tutte le materie di usura, sopra i cambii finti e maliziosi, sopra i contratti lesivi, e i vitalizii illeciti. Aveva un *Capitolare*, o codice, assai famoso e stimato, intitolato *Codex Publicorum*.



Mancato a' vivi il doge, il cadavere di lui coperto del manto, col corno in capo, collo stocco ai fianchi, e cogli sproni alle calcagna, portavasi nella sala di questo magistrato: morto poi di peste, nel 1485, Giovanni Mocenigo, sostituivasi al cadavere un simulacro, il quale posto era so-

pra un catafalco eminente, con quattro torce accese intorno, così tenendosi questo per tre giorni esposto al pubblico, e guardato da alcuni della Signoria vestiti di scarlatto.

Un altro rito avea pur luogo negli antichi tempi nella detta sala. Nel 1163 Woldarico patriarca di Aquileia, vano uomo e violento, assaltava quello di Grado, in aiuto del quale i Veneziani accorrevano. Sgominato in un tratto l'esercito aquileiese, Woldarico con molti suoi soldati, co' suoi cherici, e con settecento nobili e capitani di castello del Friuli e della Carintia rimaneva prigioniero. Per uscire di cattività venendosi a patti, convenivasi che il patriarca di Aquileia inviar dovesse al doge, ogni anno il giovedì grasso, dodici grandi pani, dodici pingui porci, e un grosso toro, statuendo che queste bestie decapitate esser dovessero ogni anno, nel detto giovedì grasso, nella piazza di san Marco alla presenza del doge e del popolo; che le carni loro distribuite fossero ai senatori, i pani ai carcerati. Prima però della decapitazione il doge,

colla Signoria, recavasi in questa sala del *Piovego*, ove trovavansi eretti alcuni castellucci di legno, per i quali intendevasi di rappresentare quelli presi al patriarca e ai suoi feudatarii. E qui a colpi di mazze doge e senatori alla disperata facevansi ad assalire e a distruggere quei castelli; ma sembrando, e ben giustamente, ad Andrea Gritti, che fu doge illuminatissimo, e che regnò dal 1523 al 1538, assai ridicola questa costumanza, ordinava egli che si dovesse lasciarla, in guisa che, abbandonata anche la decapitazione dei porci, la memoria della vittoria riportata sopra Woldarico celebravasi, fino all'anno ultimo della Repubblica, col taglio della testa del solo toro, fatto da coloro che all'arte dei fabbri appartenevano.

Salite due scale, trovasi la

SALA DEL MAGGIOR CONSIGLIO.

Pietro Gradenigo, doge antiveggente, giudizioso, intrepido, ardito eccessivamente, e costante

in tutte le cose che gli stavano a cuore, proponeva, l'ultimo giorno di febbraio dell'anno 1296, una regola nuova per i membri del *Maggior Consiglio*: questa proposizione, la quale tendeva ad escludere totalmente il Comune, cioè il popolo, dal Governo, cioè dai nobili, che ardentemente la desideravano, era ricevuta senza opposizione. Ogni altro doge che Pietro Gradenigo, atterrito sarebbesi per il timore dei mali che avrebbero potuto sopra lui ricadere; ma Gradenigo, esaltato al trono in competenza di altro acclamato dal popolo, era desideroso di fare vendetta memorabile del comportato rifiuto, solo bastandogli che il popolo avesse perduto. Da quel momento adunque i soli nobili formarono il *Maggior Consiglio*, nel quale transfusi furono i diritti distributivi e deliberativi della Repubblica; da quel momento i soli nobili maneggiarono tutti gli affari della Repubblica stessa.

Ammessi erano quindi al *Maggior Consiglio* tutti i nobili che compiuto avessero i venticinque anni: nondimeno alcuna volta ricevevansi

prima che arrivati fossero a quella età. Il *Maggior Consiglio* come padrone della Repubblica avea la sovrana ed inappellabile autorità di far le leggi e di abolirle; eleggeva i rettori delle città, i consigli e i magistrati tutti. Il doge, con li suoi sei consiglieri, con i tre capi della *Quarantia Criminale*, con quelli del Consiglio dei Dieci, con gli *Avogadori del Comun*, e con i censori presedeva al *Maggior Consiglio*. Quantunque il Signore abbia detto: » Voi lavorerete » sei giorni, non però nel settimo affinchè il » vostro bove e l'asino vostro si riposino, e » che il figliuolo della vostra serva e lo straniero abbiano un po' di sollevamento; » non pertanto il *Maggior Consiglio* adunavasi la mattina di tutte le domeniche e di tutte le altre feste.

Interamente finita questa sala nell'anno 1423 fu da prima dipinta a chiaro oscuro con tinta verde, poi a colori diversi dal Guariento, il quale in testa vi pigneva il Paradiso; il suo cielo compartido era a piccoli quadri d'oro pieni di

stelle. Gentile da Fabriano, i Bellini, i Vivarini ed altri famosi pittori vi operavano successivamente, e con molto valore, rappresentando sopra queste pareti le immagini dei più gravi senatori, dei più illustri uomini, e i più grandi e memorabili fatti veneziani. Pinti pur erano sopra una delle porte di fianco due romiti, i quali partendo tra loro un pane, e l'uno all'altro con dimostrazione di carità grandissima porgendosene un pezzo, dimostrar volean con quell'atto come i rettori di uno Stato libero esser debbano appunto insieme una cosa medesima, debbano amarsi scambievolmente, e debbano l'uno all'altro comunicarsi gli onori con amore e con giustizia per il mantenimento della libertà. Il trono del doge era allora collocato tra le due finestre, che rispondono alla corte, leggendosi sopra esso questi quattro versi di Dante:

- » L'amor, che mosse già l'eterno Padre
- » Per figlia aver di sua Deità trina,
- » Costei che fu del suo figliuol poi madre,
- » De l'universo qui la fa regina.

Fu poi accomodato il detto trono sotto il quadro maraviglioso di Tintoretto, rappresentante la *Gloria del Paradiso*.

Stando in questa condizione la sala (perciocchè per un incendio vastissimo, che nel 20 dicembre del 1577 consumava tutto, fu rifatta e adornata come vedesi presentemente) davasi qui, il 20 luglio 1574, un grandissimo e nobilissimo



convito ad Enrico terzo di Francia, a Venezia recatosi nell'occasione che dal trono di Polonia passava egli al francese per l'avvenuta morte di Carlo nono, fratello suo primogenito. » Ad-
» dobbata era la sala del Gran Consiglio, »

(così narra Marsilio della Croce nella sua *Historia della pubblica et famosa entrata in Vinezia del Serenissimo Henrico III re di Francia et di Polonia*) » di cuoi d'oro dalle
 » le pitture a basso, che faceva maggior ornamento, al capo della quale dalla banda del tribunale, dov'è la sede del prencipe, v'era apparsa una credenza d'argento di maravigliosa grandezza e bellezza, e d'inestimabile prezzo, per li molti vasi, coppe e piatti d'oro e d'argento, che v'erano, quali non furono però adoperati, ancora che si mangiasse in argenti. Da l'altro lato a fronte di detta sala vi stava posto uno tavolato alto da terra circa due braccia con alquanti gradi a' piedi, e nel mezzo di esso v'era uno quadro come sogliono per grandezza usare tutti i gran prencipi, sopra il quale v'era posta la tavola per sua Maestà coperta da uno baldacchino di broccato d'oro molto ricco. Data l'acqua per le mani, fu tenuta la salvietta dal signor duca di Savoia, la Maestà sua seduta quasi a

„ mezzo della tavola in faccia della sala, la-
 „ sciando luogo alla destra al coppiere, et alli
 „ gentil' uomini della bocca, che la servivano,
 „ alla sinistra nella medesima faccia sedeva il
 „ cardinale (di San Sisto, nipote di Gregorio
 „ papa decimoterzo) et il prencipe (il doge);
 „ dal canto poi della detta tavola sedevano li
 „ signori duca di Savoia e Ferrara, e si fece la
 „ credenza a sua Maestà solamente. Alla destra
 „ del re sopra il tavolato più spazioso erano
 „ due altre tavole, una alla destra, l'altra alla
 „ sinistra; alla prima sedevano il nuntio apo-
 „ stolico, li ambasciatori, li sei consiglieri del
 „ prencipe con li tre capi di XL, et alla se-
 „ conda il signor duca di Nivers, il signor don
 „ Alfonso di Este, et uno signor di qualità,
 „ francese; a due altre tavole poi molto lunghe
 „ poste più basso nel piano ordinario sedevano
 „ gli altri clarissimi senatori della Repubblica.
 „ Il banchetto fu lautissimo et famosissimo per
 „ la molta copia et varietà di pretiosissime vi-
 „ vande, e tra queste confezioni e zuccari di-

» versi in gran numero, che ascendevano a mil-
 » le e dui cento piatti, che dell'uno e l'altre
 » ve n'era abbondante quantità, sendo stato fat-
 » to preparamento per il mangiare di tre millia
 » persone, che non si poteva imaginare nè de-
 » siderare altro apparato maggiore ». Levate
 le mense, ed entrati nella sala molti sonatori di
 strumenti varii, e musici vestiti di scenici abiti,
 qui rappresentavasi, con invenzioni ingegnose,
 il primo dramma in musica che sia stato dato
 in Italia, e forse, nel mondo, lavoro di Giusep-
 pe Zarlino da Chioggia, direttore famoso della
 Cappella ducale, e considerato anche adesso co-
 me il restauratore della musica moderna. Qui
 pure, nel giorno ventesimoquinto di luglio di
 quell'anno, davasi al detto re uno splendidissi-
 mo festino.



Finalmente, fu in questa sala, che, a' dì dodici maggio 1797, il doge e gli adunati padri venivano alla determinazione seguente:

1797, 12 maggio, in Maggior Consiglio.

» Il sommo oggetto di preservare incolumi
 » la religione, la vita e le proprietà di tutti
 » questi amatissimi abitanti determinò questo
 » Maggior Consiglio alle due parti 1 e 4 corrente, colle quali concesse alli suoi Deputati
 » presso il general in capite dell'armata francese in Italia Bonaparte, le facoltà tutte opportune a conseguirlo.

» Ora però raccoglie con amaro senso il complesso delle rappresentazioni contenute nella
 » relazione dei due conferenti, che la serenissima Signoria fu in necessità di destinare per
 » rallentar il rapido corso degli avvenimenti che
 » sull'istante erano per proromper con estremo pericolo dell'oggetto predetto.

» Alla preservazione di questo, e nel con-

» forto di sperar garantiti tanti essenziali ri-
 » guardi, e con essi quelli troppo giusti verso
 » il ceto patrizio, e di altri individui parteci-
 » pi delle pubbliche concessioni, non che assi-
 » curare la solidità della zecca e del banco,
 » questo Maggior Consiglio fermo e coerente
 » all'oggetto delle parti predette, anche in pre-
 » venzione dei riscontri de' suoi deputati, adotta
 » il sistema del proposto provvisorio rappresen-
 » tativo Governo, sempre che con questo s'in-
 » contri i desiderii del generale medesimo: ed
 » importando, che in nessun momento resti sen-
 » za tutela la patria comune, si presteranno frat-
 » tanto a quest'oggetto le rispettive competenti
 » autorità ».

» Valentin Marini segretario ».

Frattanto Carlo Aurelio Widmann, prov-
 veditore generale per la Repubblica ne' suoi do-
 minii del Levante, scriveva da Corfù a suo fra-
 tello, come si vede a pagina 213 del suo *Di-*

scorso Apologetico: » Raccomandatemi e fate-
 » mi raccomandare al Signore, a Maria santis-
 » sima, e al sacratissimo Cuor di Gesù per ren-
 » dermi degno della suprema assistenza. . . .

Spenta la congiura di Boemondo Tiepolo, formavasi una Commissione di dieci giudici incaricati di procedere e di fare indagine sulle cause tutte che aveano dato origine alla trama stessa. Passeggiera esser doveva la Commissione, ma sì vantaggiosi ne furono i suoi effetti, che stabilivasi di tenerla permanente. Venne perciò da essa il famoso Consiglio dei Dieci, e l'antica frottola veneziana:

- » Del milletresento e diese
- » A mezzo il mese delle ceriese
- » Baiamonte passò il ponte
- » E per esso fo fatto il Consiglio di Diese.

Stava adunque nel

CONSIGLIO DEI DIECI

la suprema autorità di vita e di morte sopra tutti i sudditi, di sua appartenenza essendo i più gelosi affari dello Stato, cioè le ribellioni, le congiure, le violenze, l'inosservanza della morale, gli assassinii dei nobili, e la falsificazione delle monete, avendo così esso un'assoluta autorità sopra tutto ciò che conduceva alla conservazione della patria. I Dieci non solamente dovevano essere di famiglie differenti, ma non potevano essere neppur parenti; si rinnovavano ogni anno scegliendosi sempre gli uomini più illuminati e più severi, che però difficilmente poteano ingannarsi, impossibile il corrompersi. Questo tribunale, di cui il doge e i suoi sei consiglieri eziandio formavano parte, eleggeva tre de' suoi membri per comporre un altro tribunale detto degli

INQUISITORI DI STATO.

Aveano costoro un' autorità assoluta ed inappellabile sopra tutto ciò che riferivasi alla polizia dello Stato, dovendo però essere d' accordo perchè la sentenza loro eseguita venisse, diversamente l' affare era portato ai Dieci. A niuno poi era lecito il penetrare le appartenenze di quel magistrato, il quale esercitando un potere supremo, in giusto dovere teneva nobili, cittadini e plebe.

Ciò conosciuto, ascendasi un'altra scala, per cui si giugne a un pianerottolo spazioso, ove stanno due porte. Per quella a destra entravasi nelle

**SALE DI ARMAMENTO DEL CONSIGLIO
DEI DIECI,**

nelle quali raccolte vedevansi moltissime arme d' asta di fogge diverse, sceltissimi archibusi, archi soriani, corsaletti coperti di panno d' oro,

giachi, ed ogni altra sorta di guernimento guerresco per potersi armare in un batter d'occhio



gran numero di persone. Per la porta a sinistra si passa nell'anticamera del Consiglio dei Dieci, e degl' Inquisitori di Stato. Appellavasi questa anticamera

LA BUSSOLA

per esservi, come ancora si vede, allo ingresso della stanza dei tre Capi dei Dieci uno di quei grandi ripari di legname, che pongonsi innanzi agli uscii per difendere le stanze dal freddo, e che in veneziano dialetto *bussole* si dicono: da ciò, *chiamar uno alla bussola* valeva lo stesso

che imporgli di presentarsi al tribunale dei Capi dei Dieci, o a quello degl' Inquisitori.

Per questa *bussola* dunque, più terribile e più angosciosa, per i chiamati, di Cariddi e di Scilla, mentre qui tutti i sangui sentivansi guastare, giugnesi prima nel luogo ove sedevano i tre Capi dei Dieci, poi nella

STANZA DEGLI INQUISITORI DI STATO.

A danno grave della storia, rinnovata al modo di oggidì questa stanza, avea essa per lo passato le pareti coperte di cuoi d'oro, e pure ad oro compartito il cielo. Dirimpetto alla porta per cui si entra stavano gl' Inquisitori sopra un palco alto tre gradi, avendo innanzi un bancone di noce, che, per la sua vetustà, di ebano piuttosto appariva. Sedendo gl' Inquisitori sopra seggioloni coperti di nera pelle con grandi borchie di ottone dorato, il segretario loro sedeva pure tra i due balconi di rincontro all'altra porta per cui si sale alla

PRIGIONE DEI PIOMBI.

Abbastanza (negli *Annali urbani di Venezia*, al secolo XV) ragionato abbiamo di questa carcere, come pure dell'altra, che vedremo appresso, chiamata dei *Pozzi*: nientedimeno alcun che volentieri ripeteremo. La prigione dei *Piombi* pertanto, come ben qui si scorge, altro non era che una vasta soffitta, con quattro sole segrete, una vòlta ad occaso, che rispondea sopra la corte, tre ad oriente, che riuscivano sopra il canale detto *rio di Palazzo*: denominavasi poi li *Piombi* per essere a tetto del palazzo stesso, che è coperto di lamine di piombi. L'amore per la libertà, che aguzza l'ingegno, ed efficacia addoppia per riacquistarla perduta che sia, faceva sì che un temerario, con maraviglioso sutterfugio, sapesse trarsi, nel passato secolo, da questo luogo così elevato, e con grandissima vigilanza allora custodito.

JACOPO CASANOVA

le cui avventure destarono in questi ultimi anni la curiosità di tutta Europa, ai ventisei di luglio 1755 veniva ritenuto nella segreta ad occaso, o perchè lo si considerasse qual turbatore della pubblica quiete per aver fischiato, come partigiano del Goldoni, le commedie del Chiari, o perchè professasse eterodossa fede, o perchè carte e libri tali possedesse da reputarsi perniciosissimi.

Di fatto Casanova, abbenchè uomo di viva mente, di bastante dottrina e di grandi imprese, fu rotto al vizio, ardito ed ingrato, come ebbe a scrivere di lui Gaspare Gozzi, suo contemporaneo. Dopo essere stato adunque egli per parecchi e parecchi mesi qui rinchiuso, riuscivagli coll' aiuto di altro prigioniero, e di un grosso e lungo chiavistello, trovato per caso nel corridoio mentre gli si spazzava la segreta, di rompere, nel silenzio della notte, il tetto di quella, di fraccassar chiusi ed imposte, e di fuggirsene bella-

mente dal palazzo, e poco appresso eziandio dal Veneto Stato. Le particolarità di questa fuga trovansi descritte dallo stesso Casanova nella *Histoire de ma fuite des prisons de la république de Venise, qu'on appellent les plombs. Écrite à Dux en Bohême l'année 1787. Leipzig* (data apocrifa) *chez le noble de Schönfeld, 1788.*

Lasciati i *Piombi*, e ripassandosi per le stanze degl' Inquisitori e dei tre Capi dei Dieci, trovansi nell' andito, affatto accosto alla camera di questi ultimi, una porta, per cui scendesi all'altra prigione dei *Pozzi*, onde può dirsi che i due temuti tribunali sedessero nel centro delle prigioni loro, senza che vivente potesse mai scorgere chi per avventura fosse colà entro custodito. Quindi per una scala angustissima calando, la quale per una metà da alcune finestrelle radamente è illuminata, per l'altra è affatto buia, in guisa che, nel pianerottolo vicino all'anticamera dei già detti *Avogadori del Comun*, v' ha bisogno di faci per progredire, alla prigione si giugne.

I POZZI

erano, come ben vedesi, diciotto segrete, nove nel primo corridoio, nove nel secondo, prive bensì di luce, alte però, lunghe e larghe quanto il bisogno, e forse più, lo comportasse, tutte di panconi di larice sodamente intavolate, e al livello medesimo del prossimo canale è della contigua corte del palazzo, a cui mette un usciolino situato in un canto dell'esterno atrio, il quale dicevasi dei *Censori*: non erano quindi quelle profonde buche sott'acqua, come alcuni moderni storici d'oltramonti falsamente narravano. Ora, per il detto uscio, come ben presto ci assicurerà la cronica, dev'essere entrato certamente in queste miserabili stanze il famoso condottiere della repubblica

FRANC. BUSSONE CONTE DI CARMAGNOLA.

Vinti a Macolo o Macloedio, a' dì undici di ottobre del 1427, Francesco Sforza, Nicolò Piccinino, Angelo della Pergola e Guido Tor-

rello, generali tutti e quattro i più celebri di quel tempo agli stipendii del duca di Milano, grandi sospetti destava Carmagnola nei Veneziani per avere, con imprudente generosità, rimandati tutti i prigionieri che fatto aveva. Più diffidenti i Veneziani rendendosi per aver tenuto Carmagnola le mani alla cintola mentre sul Po, ai ventidue maggio 1431, combattevasi una fierissima pugna navale dai Milanesi e dai Veneziani, con grave perdita di questi ultimi, credevasi ch'egli fosse reo di perfidia, e che avesse pietà di un padrone (il duca di Milano) cui per lungo tempo prestato aveva i suoi servigi. Avvisando quindi il senato di punire il tradimento di lui, ma volendo che giugnesse a Venezia senza il sospetto che alla sua libertà si attentasse, lettere gli spediva, in cui dicevasi aver la Repubblica bisogno di conferire con lui. Non differiva pertanto Carmagnola di recarsi a Venezia, attribuendo le vigilanti cure, che dimostrate gli furono da per tutto nel suo viaggio, alla gratitudine che i suoi servigi potuto avea-

no meritare, mai all'intendimento di assicurarsi della sua persona. Come dunque giugneva a Venezia » gli furono mandati incontro otto gentiluomini (così il cronichista Marin Sanuto), » avanti ch'egli smontasse a casa sua, che l'accompagnarono a san Marco. E smontato alla » riva furono subito serrate le porte del palazzo, e mandati tutti fuori, eccetto li deputati » alla guardia. E andato esso conte co' detti » gentiluomini sù fino alla scala delle due napppe, entrò dentro, e rimase con Lionardo Mocenigo procurator savio del Consiglio, et con » alcuni altri nobili del Collegio, i quali gli » dissero che messer lo doge avea male di reni, » e che domattina se gli darebbe udienza. Già » era venuta l'ora tarda del desinare. Credendo il conte di andare a casa sua, fu fatto prima dire a' suoi ch'erano venuti con lui, che il » conte desinava con messer lo doge, e che andassero a desinare, e poi ritornassero a palazzo. E venuto giù il conte credendo d'andare a desinare e d'andare *alla riva per*

» *montare in barca*, gli fu detto: — Signor
 » conte, venga di qua *alla volta delle prigio-*
 » *ni*. — Vedendo esso conte prima, che si an-
 » dava di lungo per sotto il portico, disse: —
 » questa non è la via. — E i detti nobili gli
 » risposero: — questa è pure la via diritta. —
 » Il conte entrando in prigione disse: Vedo bene
 » ch'io son morto. — e trasse un grande sospi-
 » ro. Fu confortato da quelli. Egli disse: —
 » Uccelli che non sono da lasciare, non sono da
 » prendere. — E posto in prigione nell'andito
 » dell' *Orba*, per tre giorni continui non volle
 » mangiare ».

Qui adunque prima della sua decapitazione ritenuto Carmagnola; qui, non potendosi collarlo, ferito essendo quel braccio, che pur salvato avea tante volte la Repubblica da' suoi nemici, gli si abbruciavano invece i piedi affinchè confessasse; qui egli, dalla pienezza dell'imperio e della possanza precipitato in un istante nell'obbrobrio e nell'abbiezione, accomiatavasi prima di salire il patibolo dalla moglie, dalla fi-

gliuola e dall'amico Giovan Francesco Gonzaga; qui, finalmente, per l'ultima volta forse quelle sue estreme parole sonarono (trasmesseci dal Manzoni):

- " Tu, sposa, vivi, il dolor vinci, e vivi;
- " Questa infelice orba non sia del tutto;
- " Fuggi da questa terra, e tosto ai tuoi
- " La riconduci
- " E tu tenero fior, tu che fra l'armi
- " A rallegrare il mio pensier venivi,
- " Tu chini il capo;
- " ah! nulla il padre
- " Può far per te; ma pei deserti in cielo
- " V'è un padre, il sai. Confida in esso, e vivi
- " Ai dì tranquilli, se non lieti: ei certo
- " Te li destina. Oh! perchè mai versato
- " Tutto il torrente dell'angoscia avria
- " Sul tuo mattin, se non serbasse al resto
- " Tutta la sua pietà? Vivi, e consola
- " Questa dolente madre. Oh ch'ella un giorno
- " A un degno sposo ti conduca in braccio!
- " Gonzaga, io t'offro questa man, che spesso
- " Strignesti il dì della battaglia, e quando
- " Dubbii eravam di rivederci a sera.
- " Vuoi tu strignerla ancora, e la tua fede

- » Darmi, che scorta e difensor sarai
 » Di queste donne, infin che sien rendute
 » Ai lor congiunti?
 » . . . quindi, se tu riedi al campo
 » Saluta i miei fratelli, e di' lor ch'io
 » Muoio innocente; testimon tu fosti
 » Dell'opre mie, dei miei pensieri, e il sai.
 » Di' lor che il brando io non macchiai coll'outa
 » D'un tradimento, io nol macchiai: son io
 » Tradito. E quando squilleran le trombe,
 » Quando le insegne agiteransi al vento,
 » Dona un pensiero al tuo compagno antico.
 » E il dì che segue alla battaglia, quando
 » Sul campo della strage il sacerdote,
 » Fra il suon lugubre, alzi le palme offrendo
 » Il sacrificio per gli estinti al cielo,
 » Ricordivi di me, che anch'io credea
 » Morir sul campo
 » omai vicina è l'ora;
 » Convien lasciarci, addio

Uscendosi dalla prigione per dove lo sfortunato Carmagnola entrava, si è nella

CORTE DI PALAZZO.

Conseguenza, forse, di quei combattimenti che facevano i Romani colle fiere, era antico, e frequente assai nel carnovale, l'uso a Venezia delle cacce dei tori, abusivamente però chiamate di tori mentre, a differenza di quelle sì celebri di Spagna, qua bovi, e non tori, si usavano. Facevansi di consueto queste cacce sul campo, o piazza di alcuna contrada, tenendosi però i bovi legati con corde attorcigliate alle corna loro. All'incontro, nell'ultima domenica di carnovale, davasi una caccia a bovi del tutto sciolti in questa corte per divertimento delle damigelle della dogaressa; e sebbene molti dei dogi siano stati zitelli, tuttavolta la festa avea sempre luogo ogni anno, servendo i parapetti dei due pozzi di schermo ai lottatori contro i colpi degl'infuriati animali.

In questa corte eziandio i gondolieri dei patrizii usavano di prendersi il passatempo col giuo-

co della palla, mentre i padroni loro sedevano a' tribunali.

Lasciandosi, per l'altra porta, il palazzo ducale, si riesce al molo, il quale circoscritto è dal *ponte della Paglia* e dal giardino del palazzo reale.

IL PONTE DELLA PAGLIA

trac il suo nome dalla stazione che qui facevano le barche con carichi di paglia da vendere, non dall'uso, come credono molti, che vi si desse la paglia e il fieno da mangiare agli asini e ai cavalli.

IL GIARDINO DEL PALAZZO REALE

occupa quello spazio, detto anticamente *Terranova*, nel quale costruivansi, fra gli altri navigli, in particolare le galce destinate ai commercii colla Romania. I dogi vi aveano un serraglio, ove, nel 1318, una leonessa partoriva. Edifi-

cati poi nel 1340 vastissimi pubblici granai, abbattevansi quelli nel 1808 per formarvi il giardino.

Alla metà quasi del detto molo sorgono di granito

DUE COLONNE.

Recate da Costantinopoli, dirizzate furono da Nicolò Barattiero, lombardo, il quale, oltre la mercede, bizzarramente chiedeva che lo spazio intorno alle colonne dichiarato fosse privilegiato per i ginocchi di ventura. Fra queste colonne giustiziavasi; ciò si faceva da prima a san Giovanni in Bragora. Molti uomini quindi, nobili ed oscuri, lasciarono qui nel volgere dei secoli la vita: ma il già ricordato Carmagnola può dirsi sia stato, forse, il più illustre. Postagli adunque una sbarra in bocca, nel timore che parlando avesse potuto commuovere la moltitudine, era egli in sul vespro di un giorno della primavera del 1432 qui condotto per aver mozzo il capo.

Vestiva il conte in quella sua estrema ora una vesta di scarlatto con cintola e con maniche; avea un giubbone chermisino, calzamenti pur di scarlatto e una berretta di velluto in capo. I preti *della Congregazione di santa Maria Formosa* con croce inalberata lo accompagnavano, e quando il corpo, che appartenuto avea al famoso guerriero, esanime divenne, lo si deponeva, scortato da ventiquattro doppiieri, in una tomba a san Francesco *della Vigna*. Compiuta la tragedia, Antonietta Visconti, moglie del ginstitizzato conte, avea dalla munificenza della severa Repubblica l'annuo frutto di ducati diecimila, le due figliuole ottenevano la dote di ducati cinquemila per ognuna.

Sconciamente trovandosi intorno, e nel mezzo delle dette colonne alcune bottegucce di leguo, saviamente, nel 1529, il doge Andrea Gritti ordinava che tolte fossero, di maniera che da allora in poi quasi in cornice, fra le colonne stesse, apparve la non lontana

ISOLA DI SAN-GIORGIO MAGGIORE.

Nell'età romana deve essere stata colà una salina; perciocchè, trent'anni or sono, affondato trovavasi un lastricato di mattoni cenerognoli, i quali serbavano ancora la marca dell'officina del vasellaio ond'erano usciti, lastricato, che ben facea conoscere di aver servito alla platea della detta salina. Appellavasi anticamente l'isoletta, *Isola dei cipressi*, per esservi stato un boschetto di quegli alberi; fu detta poi *Memmia* per avere appartenuto alla famiglia dei *Memmi*, i quali, nel

982, ne facevano donazione ai monaci di san Benedetto, che vi aveano fino al 1806 illustre cenobio.

La chiesa antica di san Giorgio Maggiore, di poco elegante forma, e costrutta ad uso di basilica, avea la facciata vólta verso la Giudecca: Palladio nel secolo decimosesto edificava quella che or si ammira, nella quale, l'auno 1800, incoronavasi pontefice Barnaba Chiaramonti, che da quel punto da monacello benedettino l'immortale Pio settimo diveniva. Il doge nel giorno della Natività di Cristo recavasi colla Signoria a san Giorgio a venerarvi il corpo di santo Stefano, ch'ivi si serba, e ad udirvi il vespro: vi ritornava pure il giorno susseguente, festa del protomartire, per assistere alla messa celebrata dall'abate del monistero, e cantata dai musici della cappella ducale, banchettando poi nel suo palazzo, oltre la Signoria, anche i Quarantuno nobili che l'aveano creato doge.

Volgendosi il tergo alla marina, e avanzandosi nella piccola piazza detta appunto

PIAZZETTA,

surgevano, a sinistra, fino al 1529, alcune casipole ed albergherie, le quali abbattute furono quando Sansovino accignevasi a edificare la pubblica biblioteca, or parte del regio palazzo.

A destra, a piè della facciata del palagio ducale, e pressochè alla metà di essa, innalzavasi nei giorni del regno d' Italia sopra un piedestallo la

STATUA DI NAPOLEONE.

Eretta solennemente il 15 agosto 1811, onomastico di quel singolarissimo e straordinario uomo, condotta fu, di colossale figura, da un Domenico Bauti, veneziano.

Passata questa città in dominio dell' Austria per la militare convenzione fatta al Castello di

Schiarino Rizzino il 17 aprile 1814, il popolo nel susseguente giorno diciannove, raunatosi in frotta intorno alla statua, faceasi a svillaneggiarla, minacciando di volerla subissare. Un forte drappello d'italiani soldati della guarnigione, tentava di romper la calca, onde, nato un parapiglia, molti uomini a terra furono rovesciati, molti feriti: non pertanto il popolo, anzichè dissiparsi, maggiormente il desiderio mostrava che fosse tolta via la statua. Alle cinque del mattino appresso appagate furono le brame del popolo: levavasi la statua, e la si trasportava nell'isola di san Giorgio Maggiore.

Alla metà dell'altissima torre, o campanile di san Marco, penzolava spesso volte negli antichi tempi una gabbia (in veneziano dialetto *chebba*) ove ponevansi gli ecclesiastici rei di enormi delitti, dicendosi perciò quel castigo.

SUPPLIZIO DELLA CHEBBA.

La gabbia era di legno, ed il reo affatto esposto all'asprezza delle stagioni, ritirava il

pane e l'acqua, unico suo nutrimento, mediante una funicella, che calava abbasso. Era talora determinato il tempo di quella miserabile e curiosa pena, era talora il reo ingabbiato a vita. Se non che, per far cosa grata alla Corte di Roma, che mal volentieri vedeva puniti in quella forma i preti, o perchè gli stessi Veneziani, avanzando in civiltà, si vergognassero di un così strano e crudele supplizio, veniva quello del tutto abolito nel 1518. Nel *Diario Priuli* a' dì 5 marzo 1510 si legge: » che avendo il duca » di Ferrara scoperto due laici e due frati, che » con fuochi artificiali volevano incendiare le » galere venete, fece tosto impiccar i due laici; » un prete fuggì, l'altro per essere *in sacris* » fu posto in una gabbia a pane e acqua in vita ». Da ciò appare dunque che la pena della gabbia non era usata dalla sola Venezia, e che, d'altronde, ai soli ecclesiastici s'imponeva.

Nei primi tempi era una landa verdeggiante di erba e di alberi, onde, chiamandosi allora col nome di *brolium* i boschetti, i giardini ed ogni altro luogo in cui alberi stati vi fossero (nei Capitolari di Carlo Magno leggesi: *Lucos nostros, quos brogilos vulgus vocat*), appellossi perciò *brolio* anche questo sito. Per mezzo vi passava un canale detto *Rio Batario*, sulle cui sponde Narsete, condottiero dell'imperatore Giustiniano, innalzava due chiese, una in onore di san Teodoro, ove fabbricavasi poi la basilica di san Marco, l'altra in onore dei santi Giminiano e Mena, alla metà incirca della piazza verso il campanile, nel sito ancora da un rossiccio macigno distinto. Eletto doge, l'anno 1173, Sebastiano Ziani, uomo traricco, colmava il *Rio Batario*, demoliva il tempio dei santi Giminiano e Mena per riedificarlo là dove, molti secoli dopo, dovea risurgere elegantemente per opera di Sansovino, e cignendo in

fine di un porticale con merlature il *brolio*, dava egli così per primo, stabilendone la circonferenza, l'idea di questa grandiosa e singolarissima piazza.

Nel 1264 fu essa per la prima volta ammattonata; nel 1722, il secondo giorno di quaresima, cominciossi a lastrarla di selci. A sinistra, ove stanno le *Procuratie nuove* (antica residenza di magistrati, detti *Procuratori di san Marco*, or palagio reale), principiate l'anno 1578, finite nel 1590, innalzavasi un ospedale dal doge Pietro Orseolo primo, istituito, con larghe rendite, per i poveri. Decretata adunque l'edificazione delle Procuratie, fu abbattuto per conseguenza l'ospedale.

A destra, ove surgono le altre Procuratie, costrutte nel principio del secolo XVI, e dette vecchie quando edificaronsi le nuove, eranvi case di proprietà della chiesa di san Basso, essendo fra esse compresa anche la odierna *osteria del Cappello*. In una di queste Procuratie, presso la torretta dell'oriuolo, era la

Iacopo Tatti, detto però sempre Sansovino, per il molto amore che portato aveva al maestro suo, Andrea Contucci da Monte a Sansovino, nato a Firruze nel 1479, giungeva per la prima volta a Venezia nel 1523, chiamato dal doge Andrea Gritti, il quale ben sapendo essere Sansovino assai valente artefice, per i molti lavori di scultura e di architettura



a Firenze e a Roma eseguiti, affidar volevagli il ristauero delle cupole della basilica di san Marco, minaccianti rovina per vetustà venerabile. Non davasi però allora mano all' opera, onde brevissima fu pure allora la dimora di Sanso-

vino a Venezia. Se non che, afflitta Roma nel 1527 dal memorabile sacco, riparavasi Sansovino a Venezia. Lietissimo Gritti per quell'inaspettato avvenimento, con umanità somma accoglieva il fuoruscito illustre, disponendo, che a lui fosse dato l'ufficio di architetto dei *Procuratori di san Marco*, il quale comprendeva la intera soprantendenza alla basilica ducale, al campanile, alla piazza, alle adiacenti fabbriche pubbliche, ed a tutte quelle badie, ospitali ed ospizii, ch'erano di padronato dei detti *Procuratori*, portando poi seco quell'ufficio il godimento dello stipendio annuo di ducati ottanta, e l'altro dell'uso della casa di cui parliamo. Ammogliatosi Sansovino con una Paola, giovane di eletta bontà e d'ingegno acutissimo, davasi a vivere con molta pompa, non lasciando però di accogliere in quella sua casa, che era provveduta molto bene di modelli, di gessi e di disegni, quasi in una accademia, molti amici, i quali tutti rapiti se ne stavano udendo quell'uomo, assai bello e grazioso, scorrere molto

bene sopra ogni cosa che inteso avesse, dando con grazia molti esempi; e se talora Sansovino lasciato si avesse pur vincere dall'ira, quattro umili parolette però bastavano per fargli venire le lacrime agli occhi. Ligio intanto al suo ufficio e al chiarissimo Gritti, edificava Sansovino la zecca, la graziosa loggia al campanile soggetta, la biblioteca; poscia per Giorgio Cornaro un palazzo per magnificenza, per capacità, per ricchezza e per struttura memorando; una chiesa per la greca nazione; ed alternando coll'architettura la scultura, grandi e belle memorie anche in questa ultima arte di sè lasciava a



Venezia. Compiendo, finalmente, la chiesa di san Geminiano (al capo della piazza, dirimpetto alla basilica di san Marco), e collegandone la facciata coll' altra delle *Procuratie vecchie*, certamente con un risultamento migliore del presente, preparavasi con quella elegantissima opera, in cui studiato aveva di superare sè stesso, la pira e la tomba, a guisa di vecchia fenice. Imperocchè morto d'anni novantatre, le ossa di lui tumulate erano in essa chiesa, d'onde, nell'occasione del di lei abbattimento, trasportate furono, nel 1807, prima nell'altra chiesa di s. Maurizio, poi, nel 1820, nell'oratorio di questo seminario patriarcale, per istanza di Giannantonio Moschini, già canonico nella basilica di san Marco, e prefetto degli studii in detto seminario, uomo dottissimo e chiarissimo, di Venezia e dello stesso seminario assai benemerito.

Eletto appena il doge, posto era a sedere entro un pergamo di legno, volgarmente detto *Pozzetto*. Così adagiato in quello, dagli artefici del-

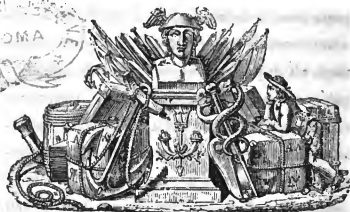
l'arsenale, *Arsenalotti* appellati, era portato in giro per questa piazza, spargendo intanto egli ogni sorta di monete, coniate col suo nome la notte precedente. Questo uso ebbe principio dal già detto Sebastiano Ziani, il quale volle imitare con ciò i greci imperatori; ma per evitare di poi una economia soverchia, o una soverchia profusione, stabilivasi che il doge non potesse gittar al popolo nè men di cento, nè più di cinquecento ducati.

Ordinariamente poi facevansi in questa piazza, il giovedì grasso, oltre il ricordato taglio di testa del toro, fuochi artificiali, le *forze di Ercole*, di cui ragioneremo appresso, e il così detto *volo* di un uomo, che raccomandato a grosse funi, partivasi nientemeno che dal sommo del campanile per portare un mazzolino di fiori al doge, il quale stava ad ammirarlo dalla esteriore loggia del palazzo ducale. Ordinariamente pure tenevasi ogni anno, dall'Ascensione, la fiera appellata

LA SENSE.

Fosse per ispontaneo moto di Alessandro papa terzo, o dietro formale dimanda dei Veneziani, concedeva quel pontefice nel sesto giorno degli idi di maggio, del suo regno diciassettesimo, una piena assoluzione di tutti i peccati a chiunque dal vespero della vigilia dell' Ascensione fino a quello del susseguente giorno visitato avesse la chiesa di san Marco, e lasciato le avesse abbondanti limosine. Non ci volle di più perchè tosto, e da ogni parte, i devoti accorressero a lucrare gli spirituali benefizii della papale indulgenza, di cui provare doveano gli effetti nella vita futura: Venezia intanto andava immediatamente a goderne di temporali, le cui conseguenze erano irrevocabili e vantaggiosissime. Imperocchè, volendo gli accorti repubblicani meglio profittare di quel concorso di popoli infiniti, mandavano a partito, e statuivano, onde maggiormente chiamarli a loro, di renderli esenti da qualsivoglia balzello, istituendo, come gli

storici asseriscono, nell'anno 1180, nella ducea di Orio Maistropiero, una « fiera franca per



otto giorni » la quale poscia a quindici fu prolungata. In questa guisa ebbe origine la famosa fiera, di cui nel 1364 era tanta la ricchezza, che abbisognava nottetempo far girar pattuglie perchè l'ordine fosse mantenuto, e perchè fossero custodite le merci nella piazza e nelle diverse contrade accatastate. Avvicinandosi però il tempo della odierna civiltà, avvedevansi i *Procuratori di san Marco* dello sconcio che dall'adunamento disordinato delle botteghe dei mer-

catauti avveniva alla bellezza dell' architettura della piazza stessa, e perciò nel 1776 approvavasi il progetto di uno stabile ed elegante apparecchio della piazza, ideato da un Bernardino Macaruzzi architetto, allogandosene la esecuzione, coll' obbligo della illuminazione notturna, a un Giovanni Maria Monaco falegname :

. " è luna piena
 " Già sono in piazza

(così egregiamente su questo soggetto l' immortale Gaspare Gozzi, contemporaneo del Macaruzzi, scriveva):

" Come dal fosso l'acqua sbocca, quando
 " È la chiavica aperta, ecco ch' io veggo
 " A torme a torme fuor d'ogni callaia
 " Sboccar le donne :
 " Due file io veggo : le più belle vanno
 " Dove la luna co' suoi rai percuote ;
 " Stan l'altre all' ombra, e la patente luce
 " Odian per onestà. Santa onestade !
 " Dicon le prime ; esse stan bene al buio,

- " Visi di pipistrelli ! Dicon l'altre :
 " Oh che baldanza ! ecco le merci a mostra.
 " Io passo, ed odo. Iudi rimiro agli atti
 " Varii di ciascheduna. Or veggo brevi
 " E presti passi : una, incordata i nervi,
 " Va lenta e sopra sè: dimena l'altra
 " Come anitrino gli ondeggianti lombi ;
 " Qual alza ardita il collo ; un'altra un poco
 " Da un lato il torce ; e v'ha chi appoggia i polsi
 " Su' fianchi, e spigne i gombiti all'indietro,
 " E il ventaglio apre e chiude
 " Ah ! qual commedia e farsa
 " E spettacol sublime io veggo insieme
 " Ne' diversi vestiti ! e grido: è questa
 " Scena in Francia, o in Lamagna ? e sono donne
 " Qui nostrali, chinesi o di Mombazza ?
 "
 " Con l'elmo in capo al torniamento vanno
 " Bradamante e Marfisa ; un'altra, tolto
 " Dal semplice orticel nuovo ornamento,
 " Del cavol cresco ecco la foglia imita ;
 " O dalla sporta umil tratto l'esempio,
 " Cappellini si forma. Una è in capelli ;
 " E della cuffia sulle tempie all'altra
 " Svolazzan l'ale. Tristanzuola e macra
 " Questa cammina, e l'imbottita tela

- » Mi segna appena ove s'innalzi il fianco;
 » Quella procede, anzi veleggia intorno
 » Qual caravella, con immenso greinbo
 » Di guardinfante, pettoruta e gonfia ».

Soggiugnendo poi Gozzi non volere altro per prova del gran traffico destato dalle femmine, fuorchè la detta fiera dell'Ascensione, nella quale tutte le altre botteghe ritrovavano con difficoltà compratori, e la calca vedevasi in quella via soltanto, ov' erano i merciai per le femmine, in cui compravasi e vendevasi dallo spuntare del dì fino alla buia notte, noi ripeteremo con Gozzi stesso:

- » . . . Oh! quai valenti nuore,
 » E da faccende e casalinghe, e quali
 » Attente mogli a' novellini sposi

il passato secolo apparecchiava. Stava già la Repubblica a que' giorni sull'orlo del precipizio, in cui poscia miseramente inabissò.

Ma quando gli uomini e le veneziane donue forti erano, non molli passatempo qui davansi,

ma feste di gran costo, splendidissime, dandosene poi di straordinarie o per solennizzare vittorie, o il soggiorno a Venezia di sovrani e di principi. Memorando, adunque, fra le antiche feste fu il

TORNEO

dato nel 1364 per solennizzare la sommissione della ribelle colonia di Candia. Ai lati della piazza si eressero palchi per collocarvi gli spettatori più ragguardevoli e le dame, chiudendosi il circuito tutto con barriere. Sopra la porta principale della basilica di san Marco, per il doge e il senato, costruivasi un tribunale vastissimo, coperto di panni di seta di colori varii: a destra del doge sedeva Francesco Petrarca. Il torneo durò più giorni. Nel primo, fu cominciato da ventiquattro giovani nobili vestiti di vesti guernite d'oro e di argento, e montati sopra i migliori cavalli, rotte essendosi più lance. Nei seguenti giorni molti baroni inglesi,

ch' erano qui per passare in Terrasanta, e molti altri di varie provincie d' Italia si unirono ai Veneziani combattendo con molta bravura gli uni contro gli altri, riportando nientedimeno il premio, che consisteva in un' aurea corona del prezzo di trecentosessanta ducati, il veneziano Pasqualino Minotto. Scriveva Petrarca: » io » stetti due giorni a vedere. In piazza non vi » era nulla di vôto ».

Memoranda poi, tra le feste datesi nei giorni a noi più vicini in questa piazza, fu quella celebrata per far onore agl' Imperiali di Russia, in questa città recatisi nel geunnaio del 1782 sotto il nome di *Conti del Nord*. » La beauté ma- » jesteuse de cette place est trop connue » (così e con molta eleganza la contessa degli Orsini e Rosenberg, presente alla festa, scriveva a Riccardo Wynne suo fratello) » pour que je m' éten- » de dans une description, que mon impéritie » rendroit trop faiblement. Elle avoit été pre- » parée pour ce jour-là d' une manière toute » extraordinaire. L' on avoit bâti dans son sein

„ un amphithéâtre de quinze cent pieds de cir-
 „ conférence ovale, formé par plusieurs ordres
 „ de gradins, au haut des quels régnoit une
 „ suite de loges séparées entr'elles, et adossées
 „ à des arcs peints en treillage : ce contour im-
 „ mense d'un jardinage élevé ressembloit peut-
 „ être aux vergers aériens de Babylone. Toute
 „ la bâtisse montoit jusqu'aux chapiteaux des
 „ colonnes, qui forment les deux portiques des
 „ procuraties. Ainsi les deux ailes de ces bâ-
 „ timens superbes dominoient sur le tout, et
 „ servoient toujours du plus beau fond au vas-
 „ te tableau. A l'une des extrémités de l'o-
 „ vale s'élevoit un grand pavillon, ou kiosk,
 „ devant l'église de saint-Géminien ; au quel
 „ communiquoit par une galerie le palais des
 „ philharmoniques ; un grand balcon fermé de
 „ tout côté en glaces de miroirs sortoit au pre-
 „ mier étage du milieu de la façade, et étoit
 „ flanqué par quatre croisées de chaque côté ;
 „ le rez-de-chaussée étoit formé en fenêtres un
 „ peu élevées, au dessous desquelles il y avoit

„ tout du long de la façade des bandes d'in-
 „ strumens à vent. La distribution intérieure
 „ en étoit simple et magnifique. Une grande
 „ salle au milieu, qui correspondoit au balcon
 „ et à deux fenêtres de chaque côté, et qui étoit
 „ agréablement coupée sur sa longueur par quel-
 „ ques colonnes : à chaque aile une pièce quar-
 „ rée, et percée de tout côté, le tout peint, et
 „ meublé avec beaucoup de grace et de légè-
 „ ré. A l'autre extrémité de la place, c'est à
 „ dire vers l'église de saint-Marc, la grande
 „ entrée de l'amphithéâtre étoit formée par un
 „ arc de triomphe de 80 pieds de hauteur,



„ dessiné et exécuté sur les plus beaux modèles

» de l'antiquité. Depuis le toit des maisons
 » jusqu'aux derniers degrés de l'amphithéâtre,
 » tout l'espace étoit exactement rempli par les
 » gens de condition, qui les habitent, et leurs
 » amis : les loges avoient été assignées par bil-
 » lets à la noblesse ; elle les avoit cedées en
 » grande partie à des gens, qui ont quelque
 » rang dans la ville : et les gradins de l'amphi-
 » théâtre étoient occupés par le bourgeois hon-
 » nête qui l'aisance de sa situation est très-en
 » état dans cette ville de prendre part aux a-
 » musemens des grandes ; et par des masques
 » de tout espèce. Les bas peuple avoit été ex-
 » clus, de crainte de quelqu'inconvenient, qui
 » auroit troublé la fête. Il remplissoit dès la
 » pointe du jour le dedans des arcades des pro-
 » curaties, et tous les espaces de la place, exté-
 » rieures à la grande enceinte, qui étoit fermée
 » par quatre barrières.

.

» A' quatre heures du soir Mess. Pesaro
 » et Grimani menèrent LL. AA. II. au palais
 » ordinaire, d'où elles descendirent au pavillon.
 » A' peine elles y furent placées avec leur cour,
 » que l'on vit entrer dans l'arène par le grand
 » arc cinq chars de triomphe attelés de huit
 » boeufs, d'une blancheur et d'une grandeur é-
 » tonnante, représentant par une décoration ma-
 » gnifique en personnes et en symboles les Arts
 » et les Fruits de la Paix, attributs vénitiens.
 » Quantité de personnages analogues suivoient
 » chacun des chariots, qui vinrent passer en
 » revue sous le balcon des augustes specta-
 » teurs. Ayant fait le grand tour du cirque, ils
 » se retirèrent par le même arc en face des
 » princes. On a pu remarquer à cette occasion,
 » combien cette place merveilleuse dissimule sa
 » grandeur par l'harmonie qui règne dans la
 » proportion des bâtimens, qui l'entourent. Le
 » cirque n'étoit, que la plus grande partie de
 » son espace, et à le voir parcouru, arpenté par
 » une marche lente, et ensuite occupé par une

» quantité de masses d'hommes et taureaux,
 » très-séparées entr'elles, il nous parut immense.

.

» Les chariots partis, l'on vit paroître dans
 » l'arène les taureaux, les chiens, et grand
 » nombre de braves athlètes par quadrilles, ha-
 » billées dans le coutûme de différentes nations.

.

» Le pavé de la place avoit été couvert par
 » des doubles planches, et au dessus par une
 » couche de sable de l'épaisseur d'un pied, pour
 » qu'il pût soutenir le poids des chariots, et les
 » coups des taureaux, sans déranger, ou enfon-
 » cer quelqu'un des grands carreaux de pierre
 » de taille, dont il est formé.

.

» LL. AA. II. entourées de tout ce qu'il y
 » avoit de plus distingué dans la ville, repa-
 » doient avec un équilibre délicat mille atten-
 » tions : dès que l'on approchoit d'elles, ou
 » étoit sûr d'en être remarqué d'une manière
 » très-gracieuse. Le spectacle n'exigeant pas une
 » attention continuelle, l'on se partageoit en
 » petits groupes, l'on se mêloit avec les étran-
 » gers, et l'on tâchoit de les amuser, en les ini-
 » tiant aux usages du pays.

» Le combat achevé, et l'arène vidée, on
 » ouvrit tout-à-coup les quatre barrières, qui
 » en fermoient l'entrée au peuple. Il n'y a point
 » d'expression, mon cher Wynne, qui puisse
 » vous rendre la beauté attendrissante de ce
 » moment : l'irruption du peuple dans ce vaste
 » bassin est au dessus de toute idée pittoresque,
 » et d'un sublime, que l'ame peut uniquement
 » sentir. Imaginez-vous trente mille hommes,
 » la curiosité, l'impatience desquels étoit portée
 » au plus haut point d'énergie, qui entrent tous
 » à la fois par les quatre gorges, se rencontrent

„ au milieu, se mêlent, et tous guidés par le
 „ même empressement, tournent leur course im-
 „ pétueuse du côté du pavillon, sans que la
 „ confusion, ou le tumulte cause le plus petit
 „ désordre. Les Comtes du Nord au premier
 „ mouvement du peuple avoient ouvert les gla-
 „ ces de leurs fenêtres, et par un battement de
 „ mains applaudissoient à sa docilité, à sa re-
 „ tenue : le bon peuple interprétant subitement
 „ l'intention de LL. AA. II., répondit de même
 „ en battant des mains, et poussa le cri patrio-
 „ tique du Vénitien *Viva san Marco*, faisant
 „ sentir par-là sa joie de ce que ses maîtres se
 „ faisoient honneur avec les princes étrangers.
 „ Ceux-ci saisirent l'esprit de l'applaudissement,
 „ et aidèrent par leur gestes à la joie publique.
 „ A cet instant, non cher frère, vous auriez
 „ dit, qu'une chaîne électrique entourait tout ce
 „ qu'il y avoit d'individus sur la place, dans
 „ les procuraties, et dans le pavillon, au bas du
 „ quel se passoit la scène intéressante. Tous
 „ furent touchés à la fois d'une étincelle du feu

» sacré du patriotisme : les larmes vinrent aux
 » yeux des plus sensibles : l'on se félicitoit tour-
 » à-tour de gouverner un si bon peuple, et d'y
 » vivre au milieu. Ce moment, d'autant plus qu'il
 » n'étoit point prévu, fit une sensation délicieuse
 » sur LL. AA. II., et Mons. le Comte du Nord
 » s'écria : *Voilà l'effet d'un bon gouvernement :*
 » *ce peuple ne paroît faire qu'une seule famille.*

» Je ne vous ai pas encore dit, que dans l'ins-
 » tant que le peuple entroit dans l'arène, la
 » musique retentissoit de toute part : des chars
 » de triomphe, du pavillon, de l'arc : et que la
 » Grande Duchesse de sa belle main mit le feu
 » à une colombe artistement descendue du haut
 » du pavillon, qui partit, comme un éclair, par-
 » courut dans un instant toute la longueur de l'a-
 » rène, et alla porter son feu à l'arc de triom-
 » phe, dont toutes le parties furent illuminées,
 » presque à la fois, et le haut des airs fut par-
 » couru et sillonné par des milliers de fusées,
 » dont le sifflement excitoit chaque fois les ac-
 » clamations du peuple joyeux.

» Le mélange de tous ces bruits si différents
 » étourdissoit gaïement le spectateur, dont l'oeil
 » ensuite eut lieu de se reposer sur l'illumina-
 » tion magnifique, qui se forma à plusieurs rangs
 » tout autour du cirque, et à chaque étage des
 » procuraties, en grandes torches de cire. Grand
 » nombre de lampions dessinoient la façade de
 » saint-Marc, parcouroient les gradins, et rem-
 » plissoient le dedans des chars. Vous imaginez
 » aisément, que le coup-d'oeil résultant de cet
 » immense ensemble, étoit imposant : c'étoient
 » les habitans d'une grande capitale, auxquels
 » le souverain donnoit le bal dans un salon :
 » on aura beau le graver : en bon connoisseur
 » vous savez, que les sujets de nuit sont les plus
 » difficiles à reussir en estampe.

» Le bas peuple resta en possession de l'am-
 » phithéâtre tout le reste de la nuit, et s'aban-
 » donna à la joie, que lui inspiroit cette pos-
 » session désirée, sans que de cent mille hom-
 » mes peut-être qui parurent et disparurent
 » dans l'enceinte, pas un eût à se plaindre de

» l'indiscrétion de son voisin. Tout se passa
 » dans un calme, qu'on n'auroit osé espérer, et
 » LL. AA. II. retournèrent encore plusieurs
 » fois, durant la nuit, au balcon, pour revoir,
 » dirent-elles, ce bon peuple.

» La dépouille des torches de l'amphithéâtre
 » lui fut abandonnée plus tard, et ce moment
 » aussi (peut-être le plus dangereux de tous)
 » se passa avec une tranquillité, qui tint du
 » prodige. »

Finalmente, nella Pentecoste dell'anno 1797
 tutta addobbata vedevasi questa piazza per una
 affatto nuova e lacrimabile festa, bandita colla
 grida seguente :

LIBERTA' EGUAGLIANZA.

» Domenica prossima ventura sarà il dì 4
» giugno, dopo le ore 16, avrà principio la festa
» della nostra rigenerazione. L' ora, o cittadini,
» vi sembrerà forse tarda; ma il primo oggetto
» nostro fu di convenire sull' ora suddetta col
» pio cittadino patriarca nostro, onde non tur-
» bare le religiose funzioni.

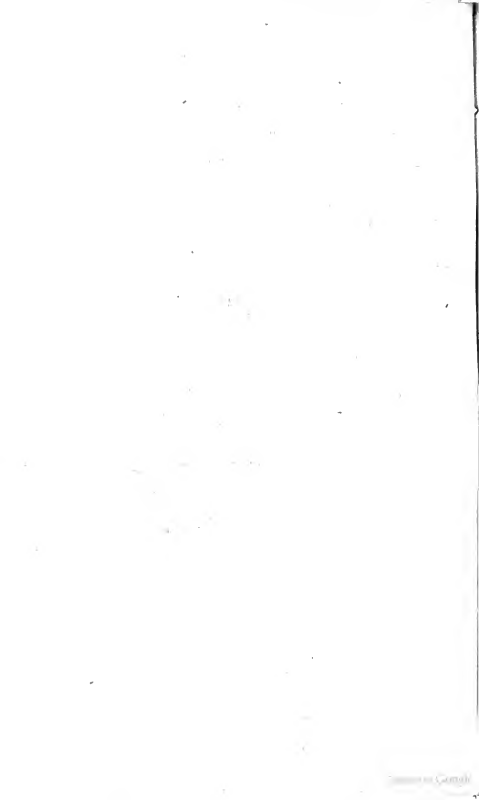
» In questa augusta e memoranda giornata,
» in cui la pietà de' buoni cittadini natural-
» mente prega Iddio per la gloria di lui, per
» il bene della sua Chiesa, e per la salute delle
» anime da lui redente, lo preghi ancora per la
» sovranità del popolo rigenerato, per la feli-
» cità della patria, e per l' emenda dei suoi
» nemici. »

Piantavasi pertanto qui nel detto giorno, in mezzo a danze, a canti e a suoni, il così detto *albero della libertà* . . .



Alla terza passeggiata.





PASSEGGIATA TERZA.





A mezzo le *Procuratie vecchie* havvi un portico, il quale conduce ad un ponte. Questo ponte, già detto del *Mal passo*, chiamasi, per il seguente avvenimento,

PONTE DEI DAI.

Marco Quirini, suocero di Boemondo Tiepolo, era giunto, come vedemmo, all'alba del giorno 15 giugno 1310 co' suoi armati in piazza per questo cammino. Assalita qui dal doge Pietro Gradenigo quella gualdana di congiurati, costringevala, trucidato Quirini, alla fuga, che

unitamente all' altra schiera di Boemondo prendeva per questo ponte, perseguitata dal popolo, che a tutta furia gridava: *Dai, Dai*, cioè percuoti, ferisci, accoltella. Da questa voce adunque di aizzamento usata dal nostro popolo ebbe il ponte il nome di *Dai*.

Or seguendosi la via tenuta da que' fuggitivi, cioè la *calle dei Fabbri*, giugnesi al

CAMPO DI SAN LUCA.

Qui dal *Guardiano* o capo della *Scuola* di santa Maria della Carità, aiutato da molti suoi confrati, a cui si erano uniti altri dell' arte dei pittori, terminavasi di sgominare i ribelli, onde in memoria di quell' avvisaglia stabilivasi d'innalzare uno stile, ponendovisi nella banderuola il segno della Scuola della Carità, e quello dell' arte dei pittori. Il marmoreo cepo dello stile, su cui vedesi scolpita l' epoca MCCCX, l' impresa della Repubblica, quella della Scuola della Carità, e l' altra della par-

roccia di san Luca, fu ristorato, nel 1791, e lo stile fu rialzato nel 1837.

Così ridotti i Boemondiani a mal partito, non è improbabile ch' essi per riparare a Rialto, ove intendevano di trincerarsi, tagliando prima il ponte, ch' era di legno, come presto vedremo, non è improbabile che preso abbiano la via della

RIVA DEL CARBON.

Una lapida posta nella facciata della casa al civico N.º 3751 accenna essere stata quella abitata da Enrico Dandolo, doge quarantesimo e conquistatore famoso di Costantiuopoli. Nessun vestigio però di antichità veneranda, e che si confaccia all' architettare del dodicesimo secolo, in cui viveva il grande uomo, appare nella detta casa da provare ch' essa abbia appartenuto veramente a Dandolo, di maniera che volentieri ci riportiamo all' autorità sola di chi fece porre la lapida.

Affermeremo al contrario essere stata indubitamente su questa strada la

CASA DI PIETRO ARETINO.

Pietro Bacci, bastardo di un Luigi, gentiluomo di Arezzo, e perciò appellato l'Aretino, giungeva a Venezia nel marzo 1527, per potervi vivere in piena libertà, com' egli stesso diceva, e col *sudore de' suoi inchiostri*. Andrea Gritti, doge, accoglievalo cortesemente, e ricevevalo sotto la sua protezione: Sansovino e Tiziano, oltre molti altri uomini chiarissimi, strigevano amicizia con lui. Preso dall'Aretino, ch' era di nessuna dottrina, ma solo di pronto e svegliato ingegno, per compagno di studio il celebre Nicolò Franco da Benevento, davasi a vivere in quella sua casa lautamente in guisa signorile, e con sporcheria con molte e molte baldracche.



Componeva intanto coll' aiuto di Franco con grande libertà varii libri, avendo però egli sempre la mira di acquistarsi con essi un concetto di libero uomo e satirico, ma in pari tempo andando ben cauto di non mordere coloro i quali o in un modo o nell' altro avessero potuto vendicarsi di lui. Moriva in un tratto nel 1537.



Passata la *Riva del Carbon*, trovasi al termine di essa il celebre

PONTE DI RIALTO.



Anticamente qui non era ponte, ma valicavasi il canale in certe barchette appellate *scoole*, pagandosi ai tragittanti navicellai per mercede un *quartarolo*, cioè la quarta parte di un denaro. Nell'anno 1180 fu per la prima volta eretto qui un ponte sopra barche, e per la consuetudine antica della sportula del detto *quartarolo* fu chiamato *ponte della Moneta*. Nel 1255 fu costruito sopra palafitte di legno, levatoio nel mezzo, con due ordini di botteghe ai lati, e in maniera da potersi chiudere con chiavi. Rotto da Boemondo Tiepolo affine di non

essere nella sua fuga perseguitato; rovinato nel 1444 per calca di popolo accorsovi a vedere il passaggio della sposa del marchese di Ferrara, che recavasi ad ammirare l'arsenale, o nel 1450 come altri vogliono, fu fatto e rifatto più volte, ma sempre di legno. Finalmente, nel 1588, a' dì nove giugno, davasi cominciamento alla edificazione in pietra del ponte, con disegno dell'architetto Antonio dal Ponte, affondandosi, per le fondamenta di questa maravigliosa mole, dodicimila pali di olmo, lunghi piedi dieci, sovrapponendovisi tavoloni di larice grossi un palmo.

Varcato il ponte ci si presenta

RIALTO.

È questa una delle principali isolette della città nella quale da Eraclea fu trasportata la residenza dei dogi nel principio del nono secolo, onde per questo gli atti della Repubblica e i notarili incominciavano sempre così: *In Christi*

nomine Amen. Anno etc. Indict. etc. Rivoalti etc., e di sotto *Actum Venetiis*. Inuanzi alla chiesa di san Iacopo, la prima che sia stata eretta a Venezia, vuolsi nel 421, vedesi una piazza con portici ricorrenti, sopra i quali stanze erano ad uso di magistrati, e di scuole di pittori, di musici e di altri artisti, i quali non solamente esercitavano, ma eziandio colà insegnavano quelle nobilissime arti. Sotto i portici



a destra adunavasi ogni mattino gran parte della nobiltà per conversare qui all'amichevole: sotto i portici dirimpetto convenivano i mercatanti fiorentini, genovesi, milanesi, spagnuoli e turchi, e colà pure si trovava il famoso banco pubblico, istituito nel 1585 a beneficio della

mercatura, detto *Banco giro*: sotto i portici, a sinistra, ov'è la via comune, stavano le botteghe, nelle quali vendevansi i più fini panni di lana, chiamandosi perciò quell'adunamento di officine *Drapperia*. Progredendosi, si trovavano i Toscani, che negoziavano di panni di seta: poi, innanzi alla chiesa di san Giovanni, gli orefici e i gioiellieri, e, finalmente, nella via, detta oggidì *ruga dei Spizieri*, inoltrando giugnesi al luogo ov'era l'antica pubblica beccheria, onde la presente piazzuola serba ancora il nome di *campo delle Beccherie*.

Qui, ridotta nel piano superiore a carcere militare, nell'inferiore ad uso di mercato di uccellame, vedesi una parte della

CASA DI MARCO QUIRINI,

suocero di Boemondo Tiepolo. Per decreto 29 luglio 1310, del Consiglio dei Dieci, fu per due terzi abbattuta questa casa, cioè per la porzione ch'era di proprietà del detto Marco; ser-

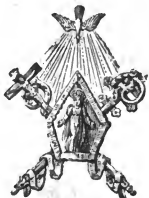
bavasi però l'altro terzo spettante a un Giovanni Quirini, che nel 1323 era acquistata dalla Repubblica per collocarvi il pubblico macello.

Rifacendosi la già trascorsa via e imboccandosi l'altra a' piè del ponte di Rialto, detta *Riva del Vin*, giungesi alla fine di quella al sito denominato *la Pasina*. Qui, presso la chiesa di san Silvestro, ma colla facciata verso il *Canal grande*, innalzavasi il

PALAZZO DEI PATRIARCHI DI GRADO.

Per le molestie continue che i patriarchi di Aquileia recavano a quelli di Grado, bene giudicarono questi ultimi di trasportare, fin dal secolo undecimo, il soggiorno loro a Venezia. E perciò nel 1156 un Bernardino Corner donava ad Enrico Dandolo, patriarca di Grado, un pezzo di terreno di sua proprietà accosto la chiesa di san Silvestro, ove il patriarca ergeva un palazzo per sua residenza, con una cappella in-

titolata a tutti i santi. Seguendo il supplimento alla cronica di Sigiberto Gemblacense, sembra che in quel patriarcale palazzo Alessandro terzo papa e Federigo imperatore si siano riconciliati. Morto, nel 1451, il patriarca di Grado Domenico Michiel, il pontefice Nicolò quinto considerando che da lungo tempo nessuno di quei patriarchi aveva fatto più residenza in Grado, cassava il patriarcato, istituendo in vece l'altro di Venezia.



Lasciandosi questo luogo, eccoci in *Campo di san Silvestro*, ove osservar devesi una casa nell'estremo della cui cornice veggonsi le tracce di alcuni dipinti a fresco. Era questa la

CASA DI GIORGIONE.

Giorgio Barbarelli, chiamato per le fattezze della persona e per la grandezza dell'animo universalmente Giorgione, nato era, nel 1478, a Castelfranco, borgo del Trivigiano, o a Veduggio, villaggio poco da quello discosto. Recatosi giovinetto in questa città, fu discepolo del famoso Giovanni Bellino pittore, condiscipolo di Tiziano, e maestro, dopo Pellegrino da san Daniello, di Giovanni Antonio Regillo da Pordenone. Divenuto Giorgione uno dei più celebri pittori dell'età sua, distinguevasi specialmente per il bel modo di colorire. In mezzo però a quel



suo operare, professando egli il galant'uomo, ed eccellentemente sonando il liuto, compiacevasi di intrattenersi cogli amici in festa in questa sua

casa, di cui pigneva la facciata con gruppi di fanciulli a chiaro-oscuro, e con ovali, in cui entro erano sonatori, poeti ed altre fantasie. Giovane ancora, moriva nel 1511.

Dal *campo di san Silvestro* passando al vicino di sant'Apollinare, e in retta linea attraversatolo, giugnesi al *ponte Storto*, ove mirasi la

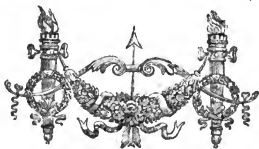
CASA DI BIANCA CAPPELLO.

Da alcun anno si discorre e si scrive tanto di questa Bianca quanto fosse stata ella una delle più illustri donne del secolo suo. La misteriosa e dionesta sua fuga dalla paterna casa in un tempo nel quale era assai arduo alle veneziane donzelle, custodite sempre gelosamente, il darsi in braccio ad un amante; le seguenti nefandissime sue tresche con un principe; l'improvviso e maraviglioso suo passaggio dalla condizione di privata donna a quella di sovrana, e final-

mente la violenta sua fine, possono solo averla resa celebre in questi giorni, nei quali amasi di tenere a tutto ciò che ha di soprannaturale, di portentoso, di romantico. Nasceva Bianca, per destino, gentildonna, non volgar donna, e tanto basta.

Quantunque molto già si sappia, anzi tutto, di Bianca, nientedimeno innanzi a questa casa ov' ella nacque, visse e crebbe ripeteremo brevemente la istoria sua. — Bartolommeo Cappello, patrizio, marito di una Pellegrina Morosini, divenne padre di Bianca nel 1548. Crescendo essa in età, cresceva pure in avvenutezza: laonde, quantunque per il costume patrio ella di sua balia non fosse, rimasta però senza madre, non accordandosi coll'umore della matrigna, Lucrezia Grimaui, e vecchio avendo il padre, non era tanto sollecitamente, nè amorosamente guardata. Accadendole dunque di vedere assai spesso dalle finestre della sua casa a quelle di un' altra, che stavale dirimpetto (forse la vicina, con merlature e di gotico aspetto),

ove faceano banco i Salviati di Firenze, un Piero di Zenobio Bonaventuri fiorentino, che teneva le ragioni dei detti Salviati, invaghivasi ella di Piero, e questi di Bianca, in guisa che Piero e Bianca vicendevolmente e teneramente amandosi, non limitavansi più di starsene al davanzale, ma, col mezzo di persone abbiettissime, vedevansi in occulto la notte più da vicino nel palagio dei Cappello. Cresciuta così per quelle spesse conversazioni nei giovani petti l'amorosa fiamma, Piero persuadeva Bianca a fuggire seco



lui iusieme affine di unirsi in matrimonio; perciocchè ben egli conosceva e sapeva che per la boria dei tempi e per quella degli uomini veneziani, data la disuguaglianza del nascimento,

non gli si avrebbe certamente concesso la mano della donzella. Cedendo adunque Bianca alle lusingherie del toscano, abbandonava ella seco lui, nel mezzo della notte del ventotto venendo il ventinove novembre 1563, questa sua casa paterna, e la patria per sempre. Alla notizia di quel caso fu a Venezia e nel patriziato un rovinio e un proromper di taglie e di bandi contro i fuggitori e contro i supposti complici loro: Bianca intanto era divenuta a Firenze moglie del Bonaventuri. Quando poi Bianca, vedova di costui, e già amanza di Francesco dei Medici, gran duca di Toscana, passava al talamo suo, e a dominar quindi sulle ridenti rive dell'Arno, fu a Venezia e nel patriziato un altro rovinio e un altro prorompere di dimostrazioni di esultanza e di onore. La decenza cedeva il luogo alla ragione di Stato.

Passiamo ad altre più umili magioni, ma già abitate da persone ben più chiare, ben più virtuose, ben più immortali, quantunque sfortunatissime.

Per il *campo di san Paolo* e la *calle dei Saoneri*, si arriva all'altra di *Ca' Cent'anni*. Qui, al civico numero 2569, era la

CASA DI CARLO GOLDONI.

Indi, verso san Tommaso avanzando, ed entrando nella *calle Larga seconda*, vedesi al numero 2444 l'altra

CASA DI GASPARE GOZZI.

„ Io nacqui a Venezia nell'anno 1707, così dice lo stesso Goldoni nelle sue *Memorie*, „ in una grande e bella casa situata fra il ponte dei *Nomboli* e quello di *Donna onesta*, al „ canton della strada di *Ca' Cent'anni*, sotto la „ parrocchia di san Tommaso „.

Gaspare Gozzi nasceva pure a Venezia l'anno 1713.

Carlo Goldoni riuscendo a bandire dalle italiane scene le triviali commedie, e sostituendovi con varietà estrema veraci pitture delle costumanze, dei vizii e delle ridicolaggini dei suoi tempi (la riforma però gli suscitava la guerra dei pregiudizii, della invidia e della malignità), fu senza dubbio il Molière italiano.



In Gaspare Gozzi aveva Italia uno scrittore lindo al tutto, che impraticchitosi appieno della lingua nostra, rimpastolla e maneggiolla a suo modo, uno stile formandosi colorito, evidente e naturale così, che può essere il modello di chiunque aspira alla gloria di scrivere lodevolmente, non senza poi aver Gozzi pieno diritto a splendida corona anche come poeta: i soli suoi Ser-

monì sarebbero stati bastanti per trasmettere alla posterità il caro suo nome.



Carlo Goldoni, lottando sempre coll' avversa fortuna, era costretto a recarsi, nel 1761, per mendicare un pane, in terra straniera, a Parigi cioè, ove i begl'ingegni aveano ricetto e corteggio. Colà, per alcun tempo vide splendere anche per lui un raggio di più benigno destino, ma la Rivoluzione involavagli in un tratto agi e speranze, essendo egli in decrepita età. In quella dura condizione compiva egli l'umano viaggio nel 1793, tanto così lontano dalla casa che avealo veduto nascere.

Gaspere Gozzi, mentre grandissimo onore recava alla patria colle auree sue produzioni, gemeva intanto nelle disgrazie e nella penuria

di que' soccorsi, che pur non sogliono mancar mai alla viziosa ignoranza. Udiamo egli stesso come dello stato suo si compiasse:

- " Misero me! di non ignota stirpe
 " Nacqui, e d'amici e servi era il mio albergo
 " Ricovero una volta; io ne' primi anni
 " Speranza avea di fortunata vita.
 "
 " Fra' miei pochi beni
 " Sol uno è quel che a me pace promette,
 " E ricchezza sicura. Io di te parlo,
 " Rigido sasso, in cui scolpito è il nome
 " Infelice de' miei; te sol rimiro
 " Con fiso sguardo, e desioso piango
 " Che per me tu non t'apri. Oh padre, oh padre!
 " Qui ten giaci quieto, e non soccorri
 " Il desolato figlio, e non lo vedi
 " Com'ei si affligge e si martira? O braccia
 " Paternali, a me vi aprite, e mi accogliete
 " Alfin tra voi, chè tal quiete è a tempo.
 " Qual durezza di vita! Ov'è chi ciancia
 " Che sì fragile e breve è il viver nostro?
 " Poco non dura, se fra tanti mali
 " Ostinato si serba; e non so come

- » Alma possa stanziar, dove la strazii
 » Chiovo, spina, tanaglia e orribil fiamma.

Ma rado essendo che l'opulenza si stringa in amicizia leale co' letterati, e verso di loro la mano allarghi, non intenerivasi punto la allora doviziosa Venezia ai lagni del povero Gozzi, non provvedeva alle necessità di lui, e peregrinar lasciava Goldoni. Venezia non era più la segnalata e liberale Venezia del secolo decimosesto, in guisa che i discorsi di lettere, come Gozzi stesso scriveva a Clemente Sibiliato, sbanditi erano qua come la peste ninnò intenderne voleva parola. » Maschere, teatri, soggingueva egli, » e, con riverenza, puttane » sono i sermoni quotidiani Abbiamo » a fare con teste di macigno; fratello, viviamo » in modo che altri non ci conosca, e abbiamo » bisogno di noi stessi. Oggidì è meglio essere » civetta che aquila. Parlo come Baruc. A spiegarla più schietta, gli allocchi hanno buona » fortuna; i meritevoli trovano mille intoppi ».

La profezia si mantiene. Coglievalo intanto non pensata vecchiezza, onde (perciocchè nelle avversità mostravasi egli sempre sofferente, ed » ai » colpi della rea ventura tetragono si sentiva ») scherzevolmente diceva:

- » Or muro fuor di squadra, e mal condotta
- » Rozza mi trovo; colle schiene in arco
- » Vado e baleno, e borbottar mi sento
- » Dietro alle spalle or guattero, or fantesca
- » Con labbia enfiata: oh venerandi padri
- » Di gotte ed ernie, quai da' vostri alberghi
- » Anticristi o folletti uscir vi fanno
- » A mozzar gli altrui passi, e a fare inciampo
- » Alle umane faccende? Così detto,
- » M'urtano impazienti e passan oltre.
- » Io traballo ed esclamo: ohi, divo Apollo,
- » Io son pur tuo vassallo; io son colui
- » Che coll'ale di rondine veloce
- » Salsi al Parnasso tuo per coglier inni:
- » Miserere di me! Febo sorride,
- » E mi dice all'orecchio: il nume io sono
- » De' poetici ingegni; ma Natura
- » È Dea delle calcagna e delle cosce.

Finalmente, così indegnamente per le vie trabalzato, sopivasi in lui

„ Il vigor dello stomaco e la forza

„ Dello smaltir

onde a Padova nell'anno 1786 miseramente moriva, mentre Pacchiarotti e Rubinelli, perduti già i sagri maschili ordigni destinati a dar la vita altrui, dispetti e gare suscitavano a Venezia fra le pazze e vane donne e gli amatori dei bimmolli.

Per i *Frari* e *san Stin* (santo Stefano confessore) può vedersi nell' antica contrada di sant' Agostino il sito ove stava la

CASA DI BOEMONDO TIEPOLO.

È quello detto oggi *Campiello del Remer*, che è circondato dai magazzini numero 1996, 1997, 1998, dalla casa numero 1994, e dall'orticello numero 1995 Demolita per decreto 25 luglio 1310 del Maggior Consiglio la casa

del ribelle Boemondo, innalzavasi sopra il risultatone spaziosamente una colonna colla seguente iscrizione:

- » De Baiamonte fo questo tereno
- » E mò (ora) per suo iniquo tradimento
- » Posto in comun et per l'altrui spavento
- » E per mostrar a tutti sempre seno.

La colonna fu trasportata, nell'anno 1785, dal patrizio Angelo Maria Quirini nella sua villa che deliziosissima aveva in Alticchiero presso Padova, ricordandola la sopracitata contessa degli Orsini e Rosenberg nel suo grazioso libricciuolo intitolato *Alticchiero*. Ma per le sorti sorprendenti, a cui soggiacque Venezia, vide essa, non ha guari, senza punto opporvisi, passare anche quella sua istorica memoria nelle mani di un antiquario venale, per essere poi venduta ad un Melzi, che posela ad ornamento di un suo giardino in Tramezzina sul lago di Como. Ove si progredisca in questo modo verrà un giorno in cui sarà priva Venezia di tutte le

altre sue nobilissime e gloriose memorie, che si troveranno invece, come Israello, disperse per tutti i paesi della terra.

Per *san Giacomo dall' Orio* e *san Simeone* giugnesi al *ponte della Croce*, appellato così per esservi stata dappresso una chiesa dedicata alla santa Croce, con un monistero di femmine; il ponte poi dà sopra quel sito del grande canale che anticamente dicevasi *Becolo*, o *canal della Zirada*, detto forse con questo ultimo nome per il girar che qui fanno le prore, nella circostanza della *regata*, o pubblica gara di barche, attorno un palo espressamente confitto nel mezzo del canale stesso.

Or a' piè di questo ponte, e propriamente nell'angolo di una casa di delizie che sta sopra un assai vago e pomposo giardino di famiglia ricchissima (occupa esso lo spazio tutto dell'antica chiesa e del monistero) si vede fitta una colonna di granito orientale, con capitello di marmo greco, nel quale havvi scolpito un monu-

gramma, che per similitudine si accosta a quelli che veggonsi sopra i due stipiti all'ingresso della porta che mette al battistero della basilica di san Marco, volendosi che sia stata la detta colonna a Venezia trasportata da Tolemaide con essi stipiti. Noi però la chiameremo

COLONNA D' INFAMIA.

Imperocchè nei tempi repubblicani condur sollevansi innanzi ad essa sopra una barca i rei di euormi delitti per avervi mozzo alcun membro, o per esservi martoriati prima che da scure o da capestro spacciati fossero in piazza. Più sentenze parlano di questo uso. » 1639, a' dì 20 » ottobre. In Pregadi. Che Bortolo Maffei » coadiutore nel banco del Giro, absente, ma » legittimamente citato. Per quello, che man- » cando della fedé, et debito di legal ministro » scrivendo nelli giornali del medesimo banco.... » habbi in diversi tempi, et in diverse partide » scritto, et levato dalle ditte di Cosmo dall'Ho- » ste, et Gieronimo Flangini ducati sette mille,

„ da quelle di Gualtier Vandervort et Samuel
 „ Bouduins ducati tremille, et da quella di
 „ Francesco, Ottavio, et Gio. Andrea Lumaga
 „ ducati mille, tutti di moneta di banco
 „ et per occultare questi suoi detestandi man-
 „ camenti habbi nel Quaderno fatte mol-
 „ te viciature, depenature, et rassadure Sia
 „ et s'intendi bandito di questa città di Vene-
 „ zia Rompendo il confin, essendo preso,
 „ sia condotto in questa città, dove all' hora so-
 „ lita in una piata (chiatta) sopra un palco *sia*
 „ *condotto a Santa Croce*, et ivi gli sia ta-
 „ gliata la man più valida, sì che si separi dal
 „ braccio et con la mano appesa al collo
 „ sii poi tirato a coda di cavallo ec. ec. »

„ 1646, 5 aprile, in Consiglio di X. Che
 „ Francesco Accenti qu. Zuane, proclamato et
 „ rimasto absente, per quello che convertito
 „ l'affetto filiale in odio inhumano et fierissi-
 „ mo sia stato di tanta scelerità et perfidia che
 „ perduto ogni rispetto a tutte le leggi divine
 „ et humane habbia ardito macchiar sacrilega-

„ mente le mani nel sangue innocente del pro-
 „ prio padre Sia bandito da questa città
 „ di Venetia Rompendo il confin essendo
 „ preso, sia condotto in questa città; et all' ho-
 „ ra solita sia posto in una piata, et condotto
 „ al luoco del delitto, ove dal ministro di giu-
 „ stizia gli sia tagliata la mano più valida, sì
 „ che si separi dal braccio, con la quale attac-
 „ cata al collo *sii condotto a Santa Croce*, et
 „ per viaggio dateli tre botte di tanaglia in-
 „ focata; et *ivi giunto* li sia tagliata l'altra
 „ mano ponendogliela parimenti al collo ec. ec. »

Affinchè i benigni lettori non abbiano a scor-
 rubbiarsi contro i Veneziani, richiameremo alla
 memoria loro che le tanaglie e il tagliar a pezzi
 erano allora da per tutto in moda come or lo
 sono le barbe e le basette.

Per *i Tolentini* e *san Pantaleone* si arri-
 va al

PALAZZO FOSCARI.

Giunto a Venezia, come vedemmo, nel 1574, Enrico terzo re di Francia, gli si dava alloggio in questo palazzo, che appartenendo allora a un Luigi Foscari » era stato (così Marsilio della Croce) regiamente addobbato per ordine della serenissima Signoria dalli clarissimi et honoratissimi signori Leonardo Donato, Lorenzo Bernardo et Alberto Badoer. Nel primo entrar alla ripa dov' era fatto un ponte quadro con molti gradi sopra l' acqua, che cingeva tutta la faccia della casa, era adorno di bellissimi festoni con l' arme regie, di s. Marco e del Prencipe (doge), et il simile alla porta maestra da terra, e tappezzato per tutto di bellissimi razzi (arazzi) e spalliere con unq cielo azzurro tutto stellato. Nel primo appartamento di sopra, dove alloggiava il signor duca di Nivers, addobbato di cuoi d' oro e spalliere finissime fatte a bo-scaglie. Nell'appartamento secondo di sua Maestà, nella prima sala cuoi dorati cremesini

» bellissimi con molti rastrelli d' arme d' asta,
» et archibugi d'intorno, e le stanze regie addob-
» bate riccamente d'alto a basso, la prima ch'era
» l'anticamera, di tapini a marizo bianchi d'ar-
» gento, e cremesini d' oro con frange di seta
» cremesina e d' oro, con cortine d' ormesino
» bianco alle finestre. Nelle altre, rasi turchini
» e gialli, in altre velluti pavonazzi, in altre pan-
» ni d'oro, et in altre continuamente tappezzerie
» finissime, et cuoi d'oro di vago e bello lavoro,
» et in tutte le suddette stanze et alloggiamenti,
» bellissimi e ricchissimi finimenti di letti di
» broccati *restagni* a tela d' oro, e chi di seta
» con cortinaggi, et altri con padiglioni fatti a
» rete di preziosa opera, con coperte di seta e
» d'oro di molto valore, e lettiere dorate super-
» bissime, con sedie d'intorno cadauna stanza
» di velluto cremesino intagliate et dorate di mol-
» ta spesa, e con suoi baldarchini di broccato,
» et altri di panno d'oro e velluto cremesino ric-
» cio sopra riccio, opera molto vaga e ricchis-
» sima, con frange di seta cremesina e d'oro :

„ la provigione (della corte) ordinaria era per
 „ 500 in circa bocche il giorno „

Allontanandosi da questo palazzo si passi a
san Barnaba a vedere il

PONTE DEI PUGNI.

In Siena, come dice Manzi nel suo *Discorso sopra gli spettacoli, le feste ed il lusso degl' Italiani nel secolo XIV*, in Siena ardentissimamente era da quel popolo amato il giuoco delle pugna, il quale aveva principio l' anno 1291, essendo stato sostituito ad altro più feroce e rustico giuoco, detto dell' *Elmora*, o di mazza e scudo, nel quale batteasi il popolo con targhe e con sassi; ma per esservi rimasta morta, una volta, gran gente, fu con pubblico consiglio tolto via per sempre. Or, ad esempio di Siena, anche a Venezia eseguivasi questa feroce lotta da settembre fino a Natale, ma sopra ponti senza parapetti, onde accadeva che i per-



denti oltre essere malconci e pesti, rovesciati fossero per giuola nell'acqua, sventura di cui van netti almeno i furiosi *Boxers* d'Inghilterra. Nel ripiano di non pochi ponti di questa città veggonsi ancora dei marmorei segni, aventi la forma di una suola, sopra i quali dei pugillatori poggiavano i piedi, ma il propriamente detto *ponte dei Pigni*, il più celebre ed il più frequentato, è questo.

Qui pure si eseguiva l'altro giuoco appellato la *guerra dei ponti* dai *Castellani* e dai *Nicolotti* (fazioni di cui tosto ragioneremo), i quali, difesi da morioni, da celate e da giachi, ed armati all'incontro di bastoni di canua d'India, o di cornio con punte indurate per olio bollente, e per ciò rese acute siccome stili, usavano di contendersi per trastullo il possesso di un ponte; e il ricordato Enrico terzo di Francia volle trovarsi presente ad una di queste pugne, recandosi perciò al palagio di Iacopo Foscari, che trovasi dirimpetto al non molto lontano

PONTE DEI CARMINI.

Stando adunque il re alle finestre del detto palagio, assai diletto di vedere, da ben dugento uomini, eseguirsi sopra questo ponte la pugna » la quale riuscì benissimo sì per le belle » frotte che più volte vi si fecero, che per la » gran moltitudine de' combattenti . . . onde il » bellicoso re vedendo quegl' incontri percuotea » fortemente le mani per gran diletto e piacere. »

Progredendosi, non fia inutile un'occhiata ad una estrema contrada, che per essere stata sempre abitata da pescatori e da poveri, fu appellata

SAN NICOLÒ DEI MENDICOLI.

Se non che, questi pescatori e questi poveri una fazione formarono detta dei *Nicolotti*, contraria all' altra di coloro, i quali abitando oltra il ca-

nal grande verso levante, si chiamavano *Castellani*; fazioni nate, come vogliono alcuni, per l'uccisione di un vescovo di Castello.

La prima fazione avea nera l' assisa, rossa la seconda. Mantenuite a bello studio dalla Repubblica, forse ad esempio dei Greci, che dominando a Ravenna fomentavano la discordia del popolo per meglio signoreggiare la città, venivano spesso quelle due parti a disfidarsi non solamente colle pugna e colla *guerra dei ponti*, ma eziandio colle così dette

FORZE D' ERCOLE.

Steso un tavolato sopra alcune botti se il ginoco era fatto in terra, o sopra due chiatte se facevasi in acqua, ciò ch'era più in uso ed avveniva quindi più spesso, vi s'innalzava sopra un edificio quasi vivente perchè tutto di uomini formato. La base, in gergo fazionario detta *saorna*, era composta da più uomini stretti ed uniti fra loro mediante alcuni regoli sostenuti

dalle spalle loro. Sopra questi regoli e per conseguenza sopra gli omeri di chi li reggeva, un' altra mano di uomini saliva, quindi una terza, una quarta, una quinta, le quali rinnovando il maneggio delle altre, o alle volte accosciandosi senza regoli, posizione che dicevasi i *banchetti*, si venivano a formare diversi piani appellati *ageri*. Ad ogni piano andava però gradatamente a diminuirsi la massa delle persone in guisa che l'ultimo, che diveniva quasi il comignolo della fabbrica, ed era il sesto, il settimo e l'ottavo, si univa con un solo fanciullo, che dicevasi *cimiereto*. Finito il giuoco, sguainate dai partigiani certe daghe spuntate e senza taglio, facevansi essi a simulare un abbattimento a corpo a corpo, tirando e parando colpi a passo regolare ed in giro. Questo armeggiamento, che in qualche parte corrispondeva a quella danza armata degli antichi, detta *pyrrhica*, si chiamava *moresca*, perchè dai nostri appreso forse dai Mori o Saracini.

Aggiugneremo poi che i *Nicolotti* erano rap-

presentati da un *gastaldo* volgarmente chiamato

DOSE (Doge) DEI NICLOTTI.

Costui, ch'era un *capopopolo*, godeva di alcune distinzioni e diritti. Il suo abito di solennità era una lunga sopravvesta rossa di damasco a maniche larghe, cinta ai lombi con fiocchi di seta dello stesso colore. Aveva il privilegio di seguire il doge con una barchetta legata alla poppa del *Bucentoro* nel giorno celebratissimo dell' *Ascensione* allo sposalizio del mare; il diritto di esigere una tassa sopra tutte le barche



pescherecce della sua parrocchia, e quello di tenere due panche da pesciaiuolo nelle due grandi peschiere di san Marco e di Rialto.

Alla fine della contrada vedesi

L' ARGINE DI SANTA MARTA

innalzato nei primi tempi della Repubblica affine di preservare l' isoletta di san *Nicolò dei Mendicoli* dall'empito e dalla corrosione delle acque del Brenta, che, dalla terraferma, per Fusina, rapido e torbido nelle basse maree correndo, aveva per alveo quello stesso canale, che appellavasi allora col nome di *Vigano*, or per quello della Giudecca si conosce, per cui si avviava al porto del Lido.

Ritornando da san *Nicolò dei Mendicoli* e passandosi per san Basilio, giugnesi ad una spiaggia ridentissima detta

LE ZATTERE

perchè approdavano qui un tempo tutte le zatte del legname occorrente ai bisogni della città. A

destra, oltre l' accennato vastissimo canale, per cui correva il Brenta, vedesi

LA GIUDECCA.

Chiamavasi questa isola nei primi tempi *Spinalunga* perchè di figura è bislunga, e perchè, forse, di spinaie era coperta. Nell'ottocento, Orso primo Partecipazio doge concedevala a dimora delle tre potentissime famiglie dei Barbolani, degl' Iscoli e dei Selvi: poi altre famiglie, allettate dalla tranquillità di quel soggiorno e dall'amenità di quegli orti, ivi recavansi. Avea molti monisterii e molte chiese: santa Eufemia, ora parrocchiale, e l'altra, nel 1576, da Venezia afflitta da peste, votata a Cristo Redentore, sole sussistono. I Vendramin, i Barbaro, i Nani, i Mocenigo, i Da Mosto, i Minelli, i Da Ponte, i Zenobio, i Cavalli, i Gritti, i Grimani, patrizii tutti, vi aveano palagii; case di delizie i Pisani, i Cornaro. Nella casa dei primi davasi, nel 1784, uno splendido passatempo a Gusta-

vo Adolfo re di Svezia; la casa dei secondi era onorata, nel 1800, da Pio settimo pontefice immortale. Nel 1619 istituivasi un' accademia per quarantasei giovani di nobili ma poco agiate famiglie; altre letterarie accademie vi



furono. Michelagnolo Buonarroti abbandonava, nel 1529, Firenze sentendo che sarebbe stata in breve sotto la potestà dei Medici, e si veniva a Venezia, ove » per fuggir le visite e le cir-
» monie, delle quali egli era nimicissimo, e per
» vivere solitario, secondo l'usanza sua, e ri-
» moto dalle conversazioni, si ritirò pianamen-
» te nella Giudecca, dove la Signoria non si

„ potendo celare la venuta di un tal uomo in
 „ tanta città, mandò due de' primi gentiluomi-
 „ ni suoi a visitarlo in nome di lei, e ad offe-
 „ rirgli amorevolmente tutte quelle cose, le quali,
 „ o a lui proprio, o ad alcuno di sua compa-
 „ gnia, bisognassono; atto che dimostrò la gran-
 „ dezza, così della virtù di Michelaguolo, come
 „ dell' amore di quei magnifici e clarissimi Si-
 „ gnori alla virtù ». Così narra Benedetto Var-
 chi nel libro decimo della sua Storia Fioren-
 tina.

Togliendosi lo sguardo dalla Giudecca, e
 continuandosi il cammino per le *Zattere*, vedesi
 presso il ponte della *Calcina*, e in prossimità
 all' abitacolo segnato N.º 977, la

CASA DI APOSTOLO ZENO.

Era egli, ci varremo delle parole del nostro
 celebre Francesco Negri, di condizione cittadiue-
 sca, benchè oriundo nobile di Candia. La sua

patria il venera come ristaurator delle lettere, e lo addita agli stranieri qual modello dei letterati. Per lui la poesia drammatica si convertì di piombo in oro, e senza lui non sarebbe forse sorto un Metastasio. Essa gli aprì la strada alla Corte dell' imperatore Carlo VI, ove per molti anni visse accarezzato e largamente premiato. Diè insieme mano alla filologia ed alla storia letteraria. L' investigare, raccogliere, scerre, ordinare, connettere peregrine notizie e il depurarle con fina critica e il vestirle di ludo stile fu sua arte speciale. Di qua nacquero le *Dissertazioni Vossiane*, le *Note al Fontanini* ed altri immortali lavori. Parte del suo sapere versò nel famoso *Giornale d' Italia* da lui diretto, parte in opere intraprese e non finite, ed il più prodigò a chiunque n' ebbe mestieri e ne lo richiese. Lo stesso uso fece dell' insigne libreria e del prezioso museo numismatico che con signoril animo ed isquisito gusto raccolse. Le molte migliaia di sue Lettere tra stampate ed inedite son testimoni parlanti del suo valore

anche nell' antiquaria. In probità, in cortesia, in vero zelo patrio, in soda pietà non ebbe pari. Vivendo, fu caro a' più gran dotti del suo tempo, nonchè a' principi di Austria, di Toscana e di Modena; e allorchè nel 1750 ottuagenario morì, piansero in lui i parenti un benefattore, i cittadini un ornamento, gli studiosi un nume tutelare ed un padre. Quasi tutte le Accademie d' Italia lo aggregarono al loro corpo, e niuna con più ragione di quella della Crusca per le molte sue benemerenze inverso la lingua italiana.

Avanzandosi, havvi poco discosto la

CASERMA DEGL' INCURABILI.

Era ospedale famosissimo, istituito nel decimosesto secolo per i piagati da Gaetano Tiene, santificato dalla presenza e dalle grandi azioni di carità di Girolamo Miani, d' Iguazio di Loiola e di Francesco Saverio. In esso, come negli altri

tre ospitali della città (i *Mendicanti*, l'*Ospedaletto* e la *Pietà*) dalle raccoltevi donzelle faceansi voci di sagri canti in cetre, in organi e in altri strumenti: quindi sonavano sempre qui soavissimi concerti. Avidamente (correndo i tempi ultimi repubblicani) gli attempati patrizii recavansi in sul vespro delle feste ad udir que' concerti, e in una estasi dolce i gravi padri rapiti smaltivano intanto la copia delle ingoiate vivande, succiando per soprappiù e per aiuto quasi di digestione un qualche candito. » Applaudite assai (così dice Coronelli) erano quelle » musiche, dove nel secolo XVII cantavano » Cecilia, Apollonia, Coccina e Oseletti agli » *Incurabili*; Antonina ai *Mendicanti*; la Vincentina allo *Spedale*; sonando l'arciliuto » la Jamosa alla *Pietà* ». Nondimeno osserveremo che rinfacciavasi a quelle donne una maniera di canto fredda e forse insipida: ciò forse avveniva dall'uso che aveano di cantar sempre in latino parole che non intendevano, onde così sottomesso al metodo il sentimento, quando

pur cantavano in italiano le più tenere arie, e



quando pur forzavansi di dare ogni maggiore espressione al canto loro, tosto gl'intelligenti accorgeansi che aveano un impacciato gusto il quale sembrava dipartirsi dalla natura. Ad ogni modo, senzaio essendo i detti Ospitali di belle ed armoniose voci, cento di quelle donzelle, tutte ugualmente vestite di nero, con molta bravura eseguivano nella sala del *Casino dei Filar-*

monici una solenne cantata in onore dei sopracitati *Conti del Nord*, dubitando noi se in Europa trovar possasi ora un femmineo coro più scelto, più numeroso. Davasi poi in questo ospitale degl' *Incurabili* in riguardo di Pio sesto papa, di passaggio per Venezia l'anno 1782, altra solenne cantata intitolata il *Ritorno di Tobia*. Gaspere Gozzi era l'autore della poesia, Galuppi, detto il *Buranello*, della musica. Ed il Gozzi egregiamente scriveva, chiudendo la prima parte della cantata:

- » Accorrete. Voliamo, sen viene
- » Di Tobia la cara speranza;
- » Esaltiam la sua fede, la spene,
- » Dio sostenne la forza al suo piè.
- » Accorrete, la fede esaltiamo,
- » Gloria al padre de' cieli ed al re. »



All'estremo delle *Zattere* surge sopra terreno, che fu dei Teutonici

LA DOGANA DELLA SALUTE.



Fuggenti que' cavalieri con Corrado di Fauchtuvangen, gran maestro dell'ordine loro, da Tolemaide presa dai Saracini, a Venezia riparavano. Raniero Zeno, doge quarantesimoquarto, accoglievali, e ben ricordandosi dell'aiuto che aveano prestato alla Repubblica nelle guerre con Genova, edificar faceva qui per essi un convento e una chiesa intitolata della *Trinità*. Siffredo di Fauchtuvangen, altro gran maestro successo a Goffredo di Hohenlobe, trasferiva poscia da Venezia a Mariemburgo la residenza dell'ordine.

Finalmente, trapassatosi questo sito, si è innanzi a quella grande memoria posta dai Veneziani, liberati per divino soccorso nell'anno 1630 da fierissima peste, ad onore di

NOSTRA DONNA DELLA SALUTE,

tempio assai maraviglioso per la sua grandiosità, per la sorprendente elevazione delle cupole, per il giuoco delle linee, e per il pittoresco effetto di tutto l'insieme.

Stando su questa spiaggia volgasi, per ultimo, lo sguardo al gotico abside, vaghissimo, venerando, della già

CHIESA DI SAN GREGORIO.

Mutata ora in officina per fusione di metalli, soggetta era all'abbazia dei santi Ilario e Benedetto, che trovavasi di là del Brenta tra il villaggio delle Gambarare e la laguna, abbazia famosissima nel nono, nel decimo, nell'undecimo,

nel dodicesimo e nel decimoterzo secolo, che fu depredata miseramente più volte a vicenda da Ezzelino da Romano e da quella volpe vecchia di Iacopo della Cappella di sant' Andrea, gentiluomo padovano, il quale dopo una bestialissima e prodiga vita si condusse all'ultima sciagura, e che Allighieri ha veduto nell'inferno (canto XIII) straziato dalle fiere dietro un

. . . « cespuglio che piangea
 « Per le rotture sanguinenti invano.



PASSEGGIATA QUARTA.



BASILICA DI SAN MARCO.

Credendosi in obbligo i cristiani dei primi tempi di recitare, siccome gli ecclesiastici, le ore canoniche, e non essendo sempre agevole ai principi di uscir per questo dal proprio palazzo, ergevano essi in vece allato a quello, ad imitazione dei Romani, che avevano presso le case loro dei tempietti, *Aedes sacrae*, alcuna cappella, o *sacello*, volendosi che il langobardo Liutprando sia stato il primo, tra i re d' Italia, che edificasse presso il suo palazzo uno di questi sacelli dedicato al Salvatore. Imitando pertanto i dogi di Venezia gli antichi Romani, e i

Langobardi lor vicini, aveano anch'essi presso il palazzo loro un *sacello*. Trasportato a Venezia da Alessandria nel nono secolo il corpo dell'evangelista san Marco, fu quello riposto nel ducale *sacello*: ma volendo il doge Giustiniano Partecipazio che più onoratamente e più deguamente quello fosse custodito, stabiliva di innalzare in suo onore un tempio sontuoso, il quale in questa guisa sottentrò al primitivo ducale *sacello*, e ducale basilica perciò divenne.

Demolita pertanto la chiesa di san Teodoro, da Narsete costrutta e da noi già notata, cominciavasi a edificare sopra lo spazio di quella, a' dì 4 marzo 829, la maravigliosa basilica, nella di cui *crypta* o *confessione*, terminata essendo l'anno 1043, ponevasi con segretezza molta il corpo del santo evangelista. Appresso, e a più riprese, di scelti marmi, di oro, di mosaici la basilica arricchivasi, e con questi adornamenti di rendite pure. Baldovino primo, imperatore di Costantinopoli, concedevale il diritto parrocchiale sopra una chiesa di Tiro e sopra un'al-

tra di Tormaide; douavale molti terreni e fabbriche in Gerusalemme, in Tripoli e in Antiochia; Pola, Parenzo, Umago e Cittanova, città dell'Istria, tributarie l'erano ogni anno di certe quantità d'olio.

Solevano i re langobardi tenere nei *sacelli* un *primicerio* ed altri sagri ministri; i dogi di Venezia, imitando anche in ciò i Langobardi, istituivano adunque per l'ufficiatura del *sacello* loro dei cappellani ed un

PRIMICERIO.

Con questo nome la chiesa antica appellava il primo notato in *cera* o in *tavola*; i Romani pure chiamavano così i pretori per esser quelli i primi che scrivevano la sentenza sopra le tavolette. Presedendo adunque il primicerio prima al ducale *sacello*, poi alla basilica, era immune da qualunque soggezione vescovile e patriarcale, avendo perciò la particolare sua curia, e a similitudine dei prelati godendo il privilegio della

mitra, dell'anello e del pastorale bastone. Un Demetrio Tribuno fu il primo Primicerio.

Dipendenti da questo erano i

CAPPELLANI.

Essi, oltre l'obbligo della uffiziatura, seguir dovevano il doge alla guerra, e in quella occasione erano mantenuti e vestiti onorificamente dal doge stesso, come per metodo da quello pure erano chiamati a convito nelle principali feste, e dalla dogaressa nel giorno di san Clemente.

Particolare poi di questa famosa basilica era il

RITO.

Dicevasi quello *Patriarchino*, cioè del patriarcato di Aquileia, e misto era di alcuni grecismi e di speciali usi differenti da quelli delle altre chiese; il quale rito costante si mantenne fino a questi ultimi dì, cioè fino a tanto che fu trasportata nella basilica la sedia patriarcale.

Conseguenza di questo particolare rito era perciò la curiosa cerimonia, che facevasi, la domenica delle palme, dalla

FACCIATA DELLA BASILICA.

Recavansi sopra l'arco della principale porta, propriamente colassù ove stanno i quattro cavalli, trofeo della conquistata Costantinopoli, e ove sedette, come vedemmo, il Petrarca a lato al doge, recavansi alcuni fanciulletti, i quali per segno di letizia volar lasciavano molti piccioni torrainuoli, ed augellini con mitre di carta in capo, mentre i preti, stando sul limitare, cantavano que' versi che Teodolfo vescovo di Orleans aveva composto nella sua prigionia per ammollir l'animo dell'imperadore Lodovico il Pio.

Or, entrandosi nel venerando e maraviglioso tempio, e ammirando le sue cupole dorate, e a musaico, pensar devesi come, per ben cinque secoli, penzolato hanno da queste le

ARME DEI DOGI.

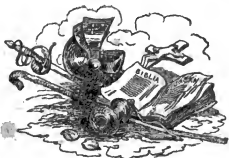
Morto nel 1252 Marino Morosini doge, appendevasi per prima la impresa di lui: se non che, avvedendosi che la moltitudine delle appiccate arme, oltrechè sconciamente ingombrare la basilica, non poco danno per il grave peso loro recavano ai tetti, ordinavasi, alla metà del passato secolo, che fossero tolte affatto.

E dal cielo gli occhi al basso calaudosi sembra quasi, per l'ancora primiera integrità del tempio, di veder tuttavia in questa sua maggior nave sfolgorar d'oro i rabescati ammantì, e le mitre dei vescovi che già sederono nei molli

SINODI PROVINCIALI.

Qui, adunque, nel sinodo del 960 pronunziavasi anatema contro il sempre infame negoziato degli schiavi; in quello del 971, per le rimostranze di Basilio e di Costantino greci imperatori, proibivasi di recar legname ai Saraci-

ni; nel sinodo del 1040 provvedevasi alla ecclesiastica disciplina; in quello del 1177, presenti Alessandro terzo papa e Federigo imperatore, stabilivasi la pace tra la Chiesa e l'imperatore, lanciandosi scomunica contro coloro che avessero tentato di turbarla e di romperla.



E da quell'*ambone*, o pulpito, a destra del santuario (solita sede del doge negli antichi tempi) Enrico Dandolo doge, che univa ad idee sempre grandi il gindizio più sano, la sagacità più sublime e la mente più fissa e penetrante; fermo e coraggioso, che i pericoli non atterrivano mai, che le contraddizioni trovavano sempre costante; politico eccellente, che nel Consiglio era face che superava gli altri tutti col

suo splendore; guerriero insigne, che nei combattimenti mostrava l'intrepidezza del soldato più valoroso e la condotta del più sperimentato capitano, Enrico Dandolo, nel 1203, alla moltitudine dei repubblicani, unitamente ai

CROCIATI

in questo tempio congregata, così artificiosamente parlava, per indurre i Crociati stessi ad aiutar Venezia, prima di muovere per Gerusalemme, alla sommissione della ribellata città di Zara:

„ Signori, voi v'impegnate di aiutare la più
 „ gloriosa impresa; i soldati, coi quali formaste
 „ una sagra alleanza, avanzano tutti gli altri
 „ uomini di pietà e di valore. Io, come ben vedete,
 „ sono oppresso dagli anni, ed ho bisogno
 „ di riposo; ma la gloria che ci viene promessa
 „ mi restituisce la forza e il coraggio d'incontrare
 „ ogni periglio, di soffrire ogni fatica della
 „ guerra. All'ardore che m'invade, allo ze-

„ lo che mi domiua comprendo che nessuno
 „ più deve meritare la vostra confidenza, che
 „ nessuno dee capitanarvi meglio di colui che
 „ sceglieste per capo della vostra Repubblica.
 „ Se voi pertanto concedete che io vada a com-
 „ battere per Gesù Cristo, e che intanto occu-
 „ par faccia da mio figliuolo il posto che mi
 „ avete confidato, io andrò a vivere o a mori-
 „ re insieme a voi e ai pellegrini „.



Proferite queste parole, scendeva Dandolo fra
 i plausi dei Veneziani e degli accalappiati Cro-
 ciati dall'*ambone* (sembrando poi che per gli
 imperscrutabili voleri del sommo Iddio la sem-
 plicità di questi ultimi siasi ora trasfusa nei Ve-
 neziani, la sagacità antica e la virtù dei Vene-
 ziani nei figliuoli dei Crociati), e trionfalmente
 condotto innauzi al maggiore altare, attaccar fa-

ceasi al ducal corno la croce. Così può dirsi, che in questo tempio e in questo *ambone*, per la politica ed accorta maniera di operare di Dandolo sia stata presa oltrechè la sommissione della ribellata Zara, anche la posteriore conquista di Costantinopoli.

Uscendosi dalla basilica, e attraversando drittamente la piazza, giugnesi, oltrepassate appena le *Procuratie nuove*, ad un breve spazio detto

L'ASCENSIONE.

Il celebre ordine dei Templarii teneva qui, e propriamente nel sito occupato adesso dallo *Albergo della Luna* e dall' *Ufficio delle Messaggerie*, una casa con chiesa per i pellegrini molti che giugnevano in questa città affine d'imbarcarsi per la Palestina. Emmanuele cavaliere, ultimo priore della casa, molto a malincuore lasciavala quando Clemente quinto papa nel Con-

cilio di Vienna aboliva l'ordine dei Templarii,
l'anno 1311.

Trapassandosi il *circondario di san Moisè*,
e la *calle lunga di san Moisè*, arrivasi al cam-
po di *santa Maria del Giglio*, corrottamente
appellata *santa Maria Zobenigo*, perchè la
vicina chiesa fu edificata da una famiglia Giu-
banica. Divertendosi in questo campo alquanto
a sinistra, e alla estremità sua approssimandosi
verso il *grande canale*, stava qui una forte

CATENA DI FERRO,

che andando a terminare all'opposta parte, al
confine della chiesa di san Gregorio, sbarrava
il detto canale in maniera da impedirne alle bar-
che il passaggio. Aveva ciò luogo nei primissimi
tempi della Repubblica, quando cioè essa non
essendo abbastanza forte e potente per farsi ri-
spettare e temere, non poteva ancora avere a
sprezzo gli attacchi dei nemici, nè poteva respi-
gnerli.

Procedendo, giugnesi al *campo di san Maurizio*, e tosto dirimpetto, al numero 2258 vi si offre la

CASA DEL BAFFO.

Assai nobilmente nel secolo decimosesto fu edificata da un Bellavite mercatante, che aveva fatto in que' giorni, come anche in questi non è raro il caso, dal nulla ricchezza: colui non era, forse, che un opulento e ambizioso farinaio, e non altro. Ma collegati i danari alla boria, lega ad ogni modo utilissima sempre per gli artisti, così potente fu quella da indurre il Bellavite a commettere a Paolo Veronese che dipignesse nella facciata di questa casa, » a fresco . . . quattro historie colorite, e due a chiaro scuro de' fatti de' Romani . . . Nella cima, (così prosegue il Ridolfi nelle sue Vite dei pittori) » sono fanciulli posti a sedere sopra a' festoni, e sotto alle fenestre fece cartelle colorite e camei; e tra quelle altre a chiaro scu-

„ ro con satire intorno: e sotto quelle dei mez-
 „ zati corazze e bellici stromenti pur a chiaro
 „ scuro. A' piedi sopra a' modiglioni sono due
 „ singolari figure finte di bronzo, che rappre-
 „ sentano la Prudenza e Minerva *con rami*
 „ *d'olivo e gambi di spiche* in mano per di-
 „ notare, che dagli avanzi fatti d'olio e di
 „ grano il padrone haveva murata la casa ..
 Sfortunatamente appena alcun segno rimane a-
 desso del pregiato lavoro di Paolo.

Molti e molti anni appresso Giorgio Baffo
 patrizio, che era nato l'anno 1614, ad abitare
 andò questa casa, ed era Baffo nella sua vita
 e nei suoi discorsi uomo tanto circospetto e
 decente da non permettersi veruna di quelle li-
 cenze, che pure scappano talvolta alle più ac-
 costumate persone. Dotato di particolare inge-
 guo per la poesia, con grande facilità e felicità,
 nel dialetto della sua patria, esponeva in can-
 zoni, in sonetti e in madrigali le più vive poe-
 tiche immagini, sparse di morali sentenze. In
 mezzo però a quella innocenza di costumi, a

quella ritenutezza di parole, le sue poesie che per le laidezze e le lascivie onde sono ingombrate non la cedono a quelle di Pietro Aretino, di Giordano Bruno, di Pallavicini, di Casti, sono d'infanzia, e solenne, a Venezia, in guisa che Baffo valse a dar qua il suo nome ad ogni altro componimento che si trovi avvolto nel fango delle turpitudini. Bravo ingegno adunque, laido ingegno, Ginguéné diceva che Baffo parlava come una pudica donzella, che scriveva poi come un satiro.

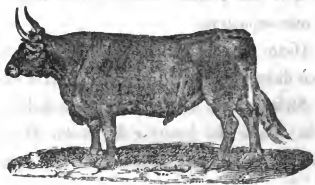
Questa casa, a torto saccheggiata nel memorabile 12 maggio 1797, appartiene ora a chi scrive; sa il cielo, volgendo gli anni, in quali altre mani andrà essa a cadere.

Disceso il vicino ponte, ci si presenta il

CAMPO DI SANTO STEFANO.

Per la sua ampiezza e per la sua regolarità più di qualunque altro mirabilmente addicevasi

al tanto vagheggiato spettacolo della *Caccia dei tori*, spettacolo però, che qui aveva può dirsi fine. Andavano i primi anni del secolo corrente; era il carnovale, e in un giorno di quello eseguivasi con grande pompa una solenne *Caccia di tori sciolti*. Eretto nel mezzo del campo



un anfiteatro di legno, il quale era zeppo di popolo, udivasi all'improvviso scricchiolar prima una parte di esso, poi tosto vedevasi a rovinare, con offese gravi e con morte pure di molti. Per questa disavventura adunque, e per posteriore decreto del Governo italiano che proibite voleva le feste tutte di sangue, furono abolite in perpetuo anche le cacce dei tori.

Ferma manteuitrice la Repubblica delle leggi di pubblica sanità, e punitrice sévera di coloro tutti che le avessero trasgredite, senza remissione facea qui sospendere per la gola, a' dì 30 aprile 1631, un *Iseppo* (Giuseppe) *Dandolin*, e una *Marietta* vedova *dei Conti* di Casale, per aver essi rubato, furando allora la peste, in case sequestrate.

Dietro alcune fabbriche nuove, che s'innalzano dirimpetto alla facciata della chiesa di santo Stefano e che occupano lo spazio delle antiche *Scuole dei lanari* e di *Nostra Donna della Cintura*, era il cimitero dei frati eremitani di santo Stefano, precisamente qui, ove, colmato da poco il terreno, si formò una scorciatoia che mette a san Samuele. In quel cimitero visse per alcun tempo il famoso corsale

PAOLO DE CAMPO DA CATANIA.

Dopo aver corso costui l'Adriatico per anni molti, terribile rendendosi per ammazzamenti e

per prede, catturato, finalmente, nel 1490 dal capitano delle navi della Repubblica Tommaso Zeno, o spontaneamente, come altri vogliono, sottomessosi al giudizio della Signoria, giugnere a Venezia. Liberato con una pena temporale dalla morte che giustamente avrebbe meritato, vestivasi Paolo di rozzissima tunica, per sua stanza scegliendo il detto cimitero, in cui sedeva e dormiva sopra i teschi e le ossa dei morti, digiunando, macerandosi, ed esortando gli altri ad abbominare il vizio, e ad accendersi dell'amor divino. Maravigliava quindi il popolo per un tale e così rapido mutamento di vita, dicendosi a voce comune, che Paolo, terror prima degli uomini, era divenuto terror dei demonii: nientedimeno non pochi assennati ed accorti eranvi, che non prestavano troppa fede alla santità di lui. Di fatto, ottenuta egli nella detta guisa la fiducia e la estimazione del volgo, gettava all'improvviso il cappuccio, e saliva la galea di un Melchiorre Trevisano, per andare a combattere, come diceva egli, contro i Turchi.

Ma frodolenta, infame anzi, era anche questa nuova risoluzione di Paolo: perciocchè, siccome sembra, e come lo scrive nei suoi Diarii Marin Samuto, contemporaneo, non recavasi già quell'ipocrita eremita a combattere il turco, ma invece davasi a lui, e diveniva sua spia. All'erta dunque co' grassiasanti, imperocchè, per lo più, ove stanno, certo v'abbaia la volpe.

Sopra le mura ricorrenti il cortile dei prossimi e assai stimati

CHIOSTRI DI SANTO STEFANO

dipigneva a fresco Pordenone, nel principio del secolo decimosesto, molto valorosamente dodici istorie del vecchio e del nuovo Testamento, che furono di gran pregio per i difficili scorci, e di un grande effetto per la semplicità del colorito. Il tempo e la calce (venuta negli anni addietro in tanta voga che ad un oltramontano bella e stupenda cosa pareva che incalcinar si do-

vessero anche tutte le nobilissime fabbriche della piazza di san Marco) cancellarono pressochè del tutto le dette pitture.

Avventurosamente, nella distruzione di non pochi monumenti d'illustri nomi che stavano in questi chiostri, non si annichilò quello, presso la porta della chiesa, di

ANDREA CONTARINI.

Nell'anno 1378 spingendo i Genovesi la guerra fino alla non lontana Chioggia, può dirsi che per alcuni di tutto il possedimento della Repubblica ad un solo banco di sabbia si fosse ristretto. Determinati i Veneziani di fare ogni maggior forza per salvare la patria e la libertà, il doge Andrea Contarini, abbenchè in età di settantadue anni, davane per primo l'esempio, dichiarando che in persona avrebbe comandata la flotta, sulla quale eziandio per primo imbarcavasi. Vero cittadino, il Contarini giustamente credeva che la sorte della Repubblica non do-

vesse essere disgiunta dalla sua presenza all'assedio che di Chioggia si proponeva. In quella grave sua età dunque stava per ben sei mesi esposto agl'incomodi del mare, ai rigori delle stagioni, ai pericoli delle battaglie, dando consigli ai condottieri, animando le soldatesche, dirigendo gli assalti. La generosità pertanto di un uomo così sensibile al bene dello Stato, e per cui Chioggia fu recuperata e i Genovesi furono disfatti, render deve eternamente prezioso il suo nome ai Veneziani.



Tomba pure qui ebbe, umilissima però, e sempre ignota

FRANCESCO DA CARRARA.

Resasi, a' dì 29 novembre 1405, la città di Padova alla Repubblica, Francesco da Carrara suo signore fu da prima ritenuto, unitamente al primogenito di lui, che pur si nomava Francesco, nel monistero di san Giorgio Maggiore di questa città, ove già trovavasi Iacopo, altro minore figliuolo del detto signore, caduto in potere dei Veneziani a Verona. Esacerbandosi però il fatto dei Carraresi per la venuta in que' dì a Venezia di Iacopo dal Verme, il più fiero e il più crudele nemico che avuto avesse la casa di Carrara, persuadeva colui alla Signoria che fosse necessario tor di vita e il padre e i figliuoli, per la scellerata massima, che „ uom morto non fa più guerra; „ di maniera che ordinavasi la morte loro, esegueudosi la sentenza, come narra un cronichista, „ *nella prigione della Torresella in palazzo.* „

Correva il gennaio 1406, e forse la notte era del sedici, quando nel cuore di quella re-

cavansi ai dormienti Carraresi ad intimar loro la morte due Capi del Consiglio dei Dieci e due altri dei Quaranta. Seguivali un Bernardo Priuli giustiziere, con circa venti altri suoi colleghi, nel mezzo dei quali venerando procedeva un frate Giovanni Benedetto, affine di parlare agl' infelici parole di conforto, di rassegnazione e di pace. Alla impensata apparizione della terribile comitiva inorridito destavasi il vecchio Francesco, e per sogno avrebberla presa, tanto lontano era dal pensiero dell' ultima ora, se i fatti non fossero stati consenzienti a ciò che vedeva, a ciò che udiva: i manigoldi erangli sopra. Non iscorgendo allora più scampo, dallo stupore passava a sdegno acerbissimo, ardente; e più fiero dell' usato facendosi in volto, e mandando un ringhio forte e continuo, furibondo contro il sacerdote e i carnefici lanciavasi, e percuotevali. A schermirsi e spacciarsi di lui fu d' uopo sgozzarlo. Nè il tremendo aspetto del cadavere cruento del padre valse a rattenere l' empito, pari a quello del padre, del figliuolo

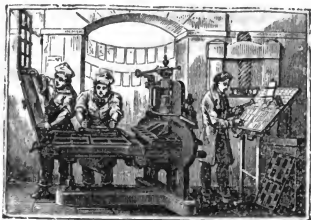
Francesco: sdegnoso e prepotente pur esso soggiaceva alla stessa miserabile fine, lasciando sulla terra in Alda Gonzaga una oltraggiata moglie, e in Silvio, in Servio, in Gionata, in Pietro e in Conte gl' illegittimi frutti di un impudico amore. Giugnevano poscia gli esecutori della ferale sentenza alla segreta dell' ultimo Carrarese, aspersi tutti di quel sangue, che aveva dato ad esso la vita. Iacopo non compiva ancora il ventesimosettimo anno della età sua: „ grande, e „ tutto ben formato quanto altro cavaliere che „ avesse Lombardia era sapientissimo e „ grande amico di Dio, benigno, misericordioso „ so „. Come i giudici terminavano di leggergli la sentenza, ed imponevangli di uscire dalla segreta per passare nella stanza del supplizio, „ con rauca voce addimandò se il signore suo padre era morto: e quelli risposero di „ sì; ed egli con un cocente sospiro, e gli occhi levati verso il cielo disse: Signore, e „ sommo Iddio, abbi dell' anima sua e delle „ nostre pietà e misericordia „. Da questi re-

ligiosi sentimenti compreso, umile e chino a' piè del frate riconciliavasi con Iddio; poi caldamente implorava, e gli si concedeva, di vergare due versi alla sposa sua, ch'era la Bellafiore, figliuola di Gentile Varano principe di Camerino, e marchese della Marca, per accommiatarsi da lei, e per solo annunziarle, che al giuguerle di quel foglio egli non sarebbe stato più vivo. Un colpo di scure, per cui troncata eragli la testa, metteva fine al lagrimevole fatto, e il silenzio ritornava a dominare nel palazzo e nella prigione. Subito dopo il cadavere del vecchio Carrarese, vestito di una sua veste di velluto alessandrino, con spada dorata al fianco, e con sproni d'oro a' piedi, veniva tumulato, coll'accompagnamento di cinquanta doppiieri, in questi chiostri: seppelliti erano i corpi dei figliuoli a san Giorgio Maggiore, o, come altri vogliono, ai santi Biagio e Cataldo, e il giorno appresso dicevasi per Venezia „ esser morti i Carraresi „ di catarro. „

Uscendosi da' chiostri, e passatosi il *campo di sant' Angelo*, la cui chiesa, intitolata prima a san Mauro e fin dall' undecimo secolo uffiziata da monaci, venne, or son quattr'anni, demolita, si arriva, seguendosi la dritta via, nell' antica contrada di *san Paterniano*.

In questa, abbenchè or se ne ignori il sito preciso, eravi certamente nel decimosesto secolo la

CASA DI ALDO PIO MANUZIO



e per conseguenza quella famosa accademia per

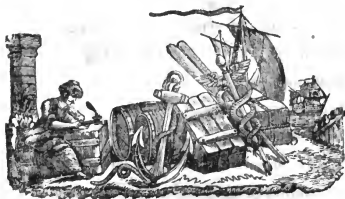
esso instituita col nome di *Neoaccademia*, ma che ben presto appellata fu

ACCADEMIA ALDINA.

Qui adunque per le cure e per le fatiche di Aldo e dei suoi accademici, venivano impressi accuratamente i migliori classici greci e latini, che restituiti erano in quella guisa alla natale integrità loro e purezza, molto giudiziosamente adottando poi Aldo nel frontispizio dei suoi libri l'impronta di un' ancora attorcigliata da un delfino; imperocchè indicando questo speditezza e rapidità, quella saldezza, riposo e costanza, significar volea Aldo con ciò che in un progetto uopo havvi di tutta la posatezza nel formarlo, di tutta la celerità e perseveranza nell' eseguirlo.

Senza intrattenerci nei campi di san Luca, di san Salvatore e di san Bartolommeo, già veduti altra volta, rechiamci ad un fiato al

FONDACO DEI TEDESCHI.



Nelle città dell'Oriente aveva, ed ha ancora, ogni nazione il suo particolare *okel*, o alloggiamento. Ad esempio adunque di Oriente Venezia, col quale grandi traffici aveva, tenea aperti per i mercatanti delle varie nazioni appositi alloggiamenti. Vedemmo gli Armeni in *Ruga Giuffa*, i Lucchesi in *calle della Bissa*; gli Ebrei, come usavasi una volta per tutto il mondo, chiusi erano in ghetto, i Turchi a *san Giovanni Decollato* in un palazzotto, che era stato dei duchi di Ferrara. Ma per i Tedeschi, le pra-

tiche dei quali co' Veneziani erano assai antichevoli, edificavasi nei primi anni del secolo sedecimo questa robusta e semplice fabbrica, immaginata dal reputatissimo architetto Pietro Lombardo, o dall'altro architetto, pure intelligentissimo, fra Giovanni Giocondo Ognibene. Giorgione e Tiziano ne pignevano le pareti esteriori.

Ma per torsi i Veneziani dalle pastocchie degli stranieri, ma per giudicare e per accertarsi coi confronti della ingenuità delle merci, viaggiavano, com'è ben noto, e molto, anch' essi.

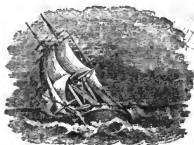
Quindi, trapassato il vicino *ponte dell' Olio*, e volgendo a destra, eccoci, presso la chiesa di san Giovanni Crisostomo, e allato al teatro ora *Malibran*, alla

CASA DI MARCO POLO,

il quale per ben ventisei anni ha scorso della terra centoventi gradi in latitudine per lo meno, ed

altrettanti in longitudine, che dir vuole settemila dngento miglia tanto in lungo, che in largo, e in superficie più di cinquanta milioni di miglia quadrate, onde, come dice Toaldo, scorre un terzo della terra tutta, senza che nessun altro sì antico che moderno viaggiatore terrestre abbia fatto altrettanto.

Marco Polo, di patrizia famiglia di questa città, la quale per impresa aveva una sbarra di argento obliqua in campo azzurro, con tre neri uccelli detti pole, o mulacchie, sovrapposti, partiva, verso il 1256, da Costantinopoli unitamente al padre suo Nicolò, e al fratello Mafteo, cioè Matteo, avviandosi da prima per il Mar maggiore, oggi Mar nero.



Dopo aver dimorato adunque per quei ventisei anni in Oriente, e dopo aver toccato con mano sulla faccia del luogo di quelle remotissime contrade, molte delle quali erano fino allora sconosciute, ritornavano i Polo in patria, ma per il disagio così mutati nei volti, ma con sì strane e grossolane vesti, ma con un parlare così corrotto, da dimostrar in quell'insieme più del tartaro che del veneziano. Recatisi a questa lor casa, e non riconoscendoli i parenti, usavano i viaggiatori di un assai nobile e curioso mezzo per farsi ad un tempo conoscere ed apprezzare. Ordinato perciò un convito, vi comparivano tutti e tre vestiti di una lunga veste di raso chermisino: lavate le mani, caugiavano la veste in altra di damasco dello stesso colore, facendo tagliar in pezzi la prima, e distribuirla ai servi. Abbigliavansi, poco dopo, di una veste di velluto pur chermisino, dividendo tra i servi quella di damasco, facendo, finalmente, lo stesso con quella di velluto, cui sostituivano un abito uguale a quello usato dagli altri. Desta già era

la maraviglia nei parenti, ma ben più in quelli accrescevasi quando, levate le mense e allontanati i servi, Marco Polo, come il più giovane, pigliati i grossi panni, co' quali erano venuti dal viaggio, e scucitili, traevane copia infinita di rubini, di smeraldi, di diamanti e di altre preziosissime gemme. Furono allora i Polo non solamente riconosciuti, ma eziandio venerati ed accarezzati, cognominandosi perciò Marco da allora in poi *Marco Milioni*, e la corte di questa sua casa, *corte de' Milioni*.

Paoletti, egregio pittore Bellunese, da molti anni fermato a Roma, conduceva ad olio questo singolar fatto, per commissione del cardinale Placido Zurla, di sempre cara memoria, e chiaro illustratore dei viaggi di Marco Polo e di altri più celebri veneziani viaggiatori, ben fortunati noi giudicandoci di possedere il molto diligente e immaginoso disegno del quadro, fatto a penna dallo stesso Paoletti, mentre, oltrechè attestarci esso la virtù di un veneto artista, e le azioni grandi degli antichi nostri, Zurla

ci ricorda, il quale, più che maestro, per molti anni ci fu padre amorosissimo.

Passato *san Giovanni Grisostomo* giugnesi, poco dopo, alla contrada dei *santi Apostoli*. Vuolsi che la casa soprastante al ponte sia stata abitata dall'infelice doge Marin Falier; nessun documento però comprova questo fatto, ma è certo che ai Falier essa apparteneva.

Girando poscia, dietro la chiesa, si può vedere il

CAMPIELLO DELLA GASON.

Chiamando spesso gli antichi Veneziani la prigione *Cason*, venne a questa piazzuola il detto nome per avervi i Partecipazii tenuta ragione, per avervi avuto il foro, quindi le prigioni. Il palazzo dei Partecipazii allungavasi dal prossimo canale, già appellato *Rio Baduario*, ora di *san Canziano*, fino al campo dei *santi Apostoli*.

Per *santa Sofia* e *san Felice* si arrivi a *santa Fosca*, ove all'estremità del campo trovavasi uno di quei ponti senza parapetti, su cui facevasi il già ricordato giuoco delle pugna, detto

PONTE DI SANTA FOSCA.

„ la sera delli 5 ottobre 1607 circa
 „ le 23 hore ritornando il Padre al suo convento da san Marco, a santa Fosca, nel calare la parte del ponte verso la fundamenta, fu
 „ assalito da cinque assassini, parte facendo scorta e parte l'executione, e restò l'innocente Padre ferito di tre stilettate, due nel collo, et una nella faccia, ch'entrava all'orecchia destra, et usciva per appunto a quella vallicella ch'è tra il naso e la destra guancia, non havendo potuto l'assassino cavar fuori lo stilo per haver passato l'osso, il quale restò piantato e molto storto L'assassino hebbe piena comodità di colpire, e gli

„ diede più di quindici colpi di stilo, come fu
 „ veduto da alcune donne ch'erano alle fug-
 „ stre, e se ne vedevano i fori nel cappello, nel
 „ cappuccio e nel collare del giuppone, ma tre
 „ soli lo ferirono Il Padre si contentò
 „ che questo stilo (posseduto ora da Lorenzo
 conte Giustinian Recanatì) „ fosse appeso ai
 „ piedi di un crocifisso nella chiesa dei Servi...
 „ con l'iscrizione : *Dei Filio Liberatori* „.
 Così narra fra Fulgenzio Micanzio, discepolo del
 detto padre: or ora vedremo chi fosse questo
 padre.

Disceso il ponte dell' iniquo assassinio, e, a
 sinistra, passandosi per il *campiello Diedo*, ci
 si presentano alcune grosse mura per la mag-
 gior parte abbattute, da ispirare, anche per la
 solitudine del sito, una profonda tristezza.

Appartenevano queste mura al convento e
 alla

CHIESA DI SANTA MARIA DEI SERVI.

Edificata e condotta a fine nel secolo decimoquinto di una sola nave, di gotico stile, vastissima, magnificientissima ed una delle più ragguardevoli di questa egregia città, barbaramente nel 1812 demolivasi, dispergendosi e perdendosi così molti preziosi oggetti di arte, molte illustri memorie: or di tanta e sì pregevole mole, la sola copia delle iscrizioni ci rimane per il ben noto valore di Emmanuele Antonio Cicogna.

Nel convento pertanto, che era contiguo alla chiesa, istituito da Pietro da Todi per il suo *ordine dei Servi di Maria* nel 1316, abitava il detto frate dell'assassinamento; questi era il famoso

FRA PAOLO SARPI.

Nato a Venezia nel 14 agosto 1552, fu uomo di sommo ingegno, di grande erudizione, di maravigliosa memoria, e nella filosofia, nella teologia, nel canonico e nel civile diritto, nella istoria, nella medicina, nella uotomia, nella chimica, nelle matematiche, nell'astronomia e nell'architettura espertissimo. Scelto nel 1605 a teologo consultore della Repubblica, sostennela sempre, e vigorosamente, co' suoi consigli e coi suoi scritti. Per servir dunque al suo Governo fu Sarpi teologo, ed insigne; ma lasciando altrui l'esaminare e il decidere s'egli esternamente fosse cattolico, e calvinista internamente, e il ricercar da quale spirito condur si lasciasse nel suo operare e nel suo scrivere, noi ammireremo piuttosto in lui, ciò che più monta alla gloria di Venezia e alla sua, l'uomo che discoperse la contrazione e la dilatazione dell'*uvea* nell'occhio; il primo indicatore, se non il primo ritrovatore

come Harvey, della circolazione del sangue; l'uomo, cui il grande Galileo comunicava le sue nuove scoperte intorno Saturno e i movimenti di Venere, e che soleva appellarlo siccome, *comun padre e maestro, affermando che poteva assicurare senza iperbole che niuno oltrepassavalo in Europa di cognizione nelle matematiche.*

Morto fra Paolo nel 14 venendo il 15 gennaio 1623, le ossa di lui e » per motivi che le » regole di buona prudenza (come dice Giusto » Nava) non vogliono manifestati, » e per sottrarle pure dal pericolo di più volte tentata rapina, furono segretamente seppellite nella cappella di *Nostra Donna dei Dolori* nella chiesa dei Servi. Scoperte per caso nel 2 giugno 1722, riconosciute formalmente nel 2 giugno 1828, venivano, finalmente, di nuovo consegnate alla terra, a' dì 15 novembre dello stesso anno 1828, nella chiesa di san Michele di Murano, fra la maggior porta e il superior coro, sovrapponendovisi una lapida di bianco marmo greco colla seguente iscrizione:

OSSA
 PAVLI · SARP
 THEOL · REIP · VENETAE
 EX · AEDE · SERVORVM
 HVC · TRANSLATA
 A · MDCCCXXVIII
 DECRETO · PVBLICO



Or seguendosi la *fondamenta di san Marziale*, e volgendosi, dopo breve tratto, a sinistra, s'imbocchi la via detta *calle Larga*, che mette al *ponte dei Mori*. Passato il ponte, scorgesi al civico numero 3162 la

CASA DI TINTORETTO.

A Battista Robusti, cittadino veneziano e tintore di panni, nel 1512 nasceva un figliuolo. Battezzato per Iacopo, allogavasi, ancor giovanetto, con Tiziano, in guisa che e per il suo ingegno, e per lo studio diligente fatto delle opere del maestro e di quelle del Buonarroti reputato padre del disegno, diveniva ben presto Iacopo l'esimio pittore, che ammiriamo, specialmente per la grande energia e per l'esattezza del disegno, e che per la professione esercitata dal padre suo conosciamo col nome di Tintoretto. Sposata Iacopo una Faustina, affrancavasi qui della fatica usata ne' suoi lavori colla compagnia degli amici e colla musica, sonando pur



egli per eccellenza il liuto, ed altri strumenti in-

ventati da lui. Mancato a' vivi nel 1594, e nel 1635 Domenico suo figliuolo, parimente pittore, Sebastiano Casser, di nazione germano e scolare di Domenico, rimaneva proprietario di questa casa, in guisa che la famiglia Casser n'è ancora la posseditrice.

Pressochè a lato della porta della casa vedesi una marmorea figura rappresentante un saracino, poi tosto, all'angolo della prossima casa, un'altra rappresentante uno schiavo pur saracino, poi una terza sopra la piazzuola, che diceasi

CAMPO DEI MORI.

Qui adunque, e per le dette figure e per alcuni avanzi di capitelli e di basi di colonne indubitatamente di forma quadrata, e da un portico circuito, surgeva un nobilissimo alloggiamento per i Saracini o Mori mercatanti, onde veniva alla piazzuola il nome di *campo dei Mori*.

Foggiata alla moresca è la corte della casa al civico numero 3107, e moresca è la facciata di essa, sopra il vicino canale, in cui scolpito vedesi un cammello con some, condotto per il guinzaglio da un moro. Un lungo corridoio, nel quale si entra per la porta segnata numero 3106, e che riesce alla sopraccitata corte, serba per la sua strettezza, per la sua oscurità e per la forma dei suoi archi e delle sue vòlte, tutta l'impronta dello stile di architettare saracinesco. » Pour entrer dans une maison, » così dice Michaud nella sua *Correspondence d'Orient*, 1830-31, parlando delle case del Cairo, » vous » passez d'abord par une allée et par une cour » où le jour ne pénètre point ».

In questa guisa il sommo Tintoretto, poco lunge dalla sua casa, e senza suo scomodo, aveva in mano in que' Mori modelli viventi e bellissimi da poter ritrarre ne' suoi quadri, essendo comune opinione, e certo non infondata, che dalle diverse maniere delle vesti dei molti orientali, che qua trovavansi, e dalle teste loro di

assai espressivo carattere i pittori nostri abbiano adottato quei lineamenti e quei costumi che veggonsi nei patriarchi dell'antica legge, negli apostoli, nei pontefici e nei santi per essi dipinti.

Or dall'esimio discepolo all'esimio maestro passandosi, si valichi, per abbreviare il cammino, e per non rifare la trascorsa via, il breve stagno (*Sacca della Misericordia*) che divide questa parte della città dall'altra strada delle *Fondamente nuove*. Scorsa di questa una tirata, si penetri in certi sentieri torti, ramificati, più da stambergacce che da onorate case circondati; i quali portano il nome di *Biri*, perciocchè anticamente qui un canale detto *Bivia* ingolfavasi. E così progredendo si giugne al *campo Rotto*, ove in mezzo al sozzume e ai tugurii ammirar devesi, al civico numero 5526, quasi margarita nel letamaio, sebbene anch'essa or colle mura crollanti, e pressochè divorate dal tempo, la

CASA DI TIZIANO VECELLIO.

Tiziano, detto da Buonarroti *il gran confidente della natura, il maestro universale, è il solo degno del nome di pittore*, e che dal suo nascere, come scrive il chiarissimo Lanzi, *sortito aveva uno spirito sodo, tranquillo, portato al vero piuttosto che al nuovo*, giungeva a Venezia da Pieve di Cadore, ove usciva alla luce nel 1477, nell'età sua di dieci anni, conducendolo un suo zio *alla casa di Sebastiano Zuccati, perchè esso gli desse i principii dell'arte, da cui fu rimesso a Gentile, poi a Giovanni Bellino.*

Ma venuto Tiziano in gran nome per le eccellenti e maravigliose sue opere, onorato dai dogi, dai magistrati e dai più celebri letterati della città, e così cogli onori accresciutegli anche le sostanze, passava egli, per vivere più signorilmente, ad abitare in questa casa, scegliendola forse in sì remoto sito per non essere di

soverchio turbato nei suoi lavori dalla importuna folla dei curiosi. Se non che, oltre il pregio della solitudine, un altro ne avea certamente in que' dì questa casa, e grandissimo, quello cioè della bella veduta della vicina lacuna. Imperocchè avendosi dal Priscianese, che il giardino di Tiziano (in cui trovavasi pure *quell' albero con le foglie rotonde, che ritrasse sulla tavola di san Pietro martire*) posto era . . . sopra il mare là onde si riguarda la vaga isoletta di Murano; e provato essendo da irrefragabili scritture che appresso la casa era un vasto tratto di *terreno vacuo* che da Tiziano fu tramutato poi nel detto giardino, argomentare si deve che lo spazio occupato allora dal giardino quello sia sopra il quale or s'innalzano le circostanti case e i magazzini, nei cui fondamenti vanno quasi a rompersi i fiotti, e che perciò l'angusta stanza dell'immortale pittore allora surgesse in aria aperta e in molto vaga situazione al cospetto delle alpi e della marina. Francesco da Ponte e Lionardo Corona

da Murano, pittori pur celebri, la abitarono appresso.

Tiziano adunque, il quale fu marito di uua Cecilia, e padre di Pomponio, di Orazio e di Lavinia, moriva ai 27 di agosto 1576 di peste in questa sua casa, dalla cui porta, entrati pressochè idioti, uscivano pittori, e molto valorosi, Nadalino da Murano, Savoldo e Prospero da Brescia, Domenico Campagnola, Cesare da Conegliano, Orazio da Castelfrauco, Polidoro da Venezia, Boldrino e Magonza da Venezia, Andrea Medola detto lo Schiavone, Bonifacio, Alessandro Varottari, Tintoretto, Paris Bordone, e molti e molti altri nazionali nostri; uscendovi eziandio, per attestare alle Fiandre la virtù degl'insegnamenti di Tiziano, Diederico Bareut e Giovanni Calcar; per attestarla alla Germania Cristoforo Svartz ed Einmanuele Amberger di Augusta; per attestarla alla Spagna Paolo Roelas e Giovanni Fernandez de Navarete: Quanto poi era liberale Tiziano di quegli insegnamenti verso i suoi discepoli, di molti

dei quali ammirava e commendava l'ingegno, altrettanto modestissimo egli di carattere, e superior quindi alle adulazioni e alle lodi, rispondeva a quanti principi e letterati recavansi qui da lui, i quali *non tanto venivano a Venezia per osservare la singolare città, quanto per vedere Tiziano unico fra i pittori, come unica è Venezia nell'universo*, rispondeva: „ essere la virtù posseduta da lui dono particolare del cielo „.



Abbandonandosi questa casa, umile e povera adesso, che però più superba e più stimabile sarà sempre di qualsivoglia palagio, e pigliatasi la via appellata *calle della Testa*, si proceda alla

CHIESA DEI SANTI GIOVANNI E PAOLO.

Dopo essere stato esposto al pubblico il simulacro del morto doge nella sala del *Piovego*, siccome vedemmo, tre ore innanzi la sera dell'ultimo giorno s' incominciavano i funerali. Comparivano in essi per primi i preti tutti della città, poi, con numero infinito di 'doppiieri, venivano le sei *Scuole grandi*, o confraternite principali, poi tutti i capitani di nave e la maestranza dell'arsenale con torchii accesi in mano. Succedeva a questi lo scudo del doge, e tosto dopo, coperto da baldacchino, ch'era sostenuto da sei onorati nomini, il cataletto, in cui giaceva il cadavere, circondato da certi chierici detti *Gesuati*, cioè *torzoni*. Seguivano la bara coloro della famiglia, e i *Comandadori*, cioè i messi del doge e dei tribunali, in gramaglia; seguivanla i segretarii di cancelleria, gli ambasciatori dei principi, e, finalmente, i senatori tutti, di nere toghe ammantati, e avendo ciasche-

dono alla sua destra uno dei più vicini parenti del morto, i quali parenti erano vestiti di panni pur ueri, avendo un grande cappuccio e uno strascico lunghissimo: costoro chiamavansi dal volgo *corocciosi*. Gli orfani accolti negli ospitali della città chiudevano la lugubre accompagnatura. Fatto il giro della piazza di san Marco, come giugneva il cataletto innanzi alla maggior porta della basilica, quelli che lo portavano per ben nove volte innalzavano e abbassavano fino a terra, intendendosi con ciò di obbligare il corpo di colui, che era già stato padrone della basilica, e nella quale, creato appena, era stato mostrato al popolo, a rendere un omaggio estremo alla basilica stessa. Riprendendo moto la comitiva riducevasi col detto ordine in questa chiesa dei santi Giovanui e Paolo, ove riposta la bara sopra un grande catafalco, d'innumerabili fiaccole risplendente, veniva fatta da uno dei più illustri letterati della città l'orazione di laude al defunto. Compiute poi le altre ceremonie di religione, trasportavasi notte

tempo il corpo del doge al luogo, in cui o per sua testamentaria disposizione, o per volontà dei congiunti esser doveva sepolto.

Destinato così questo tempio alla pompa ultima del supremo capo della Repubblica, avveniva che onorar volendosi anche in morte gli ambasciatori degli altri sovrani, i condottieri ed altri valorosi e segnalati uomini nostri, qui pure i mortorii loro si facessero, onde in questo tempio abbiamo copia di monumenti assai pregevoli e di singolari memorie storiche.

Pace dunque alle anime di que' grandi, e salute a chi lesse.



INDICE.

PASSEGGIATA PRIMA.

	Pagina
<u><i>San Pietro di Castello.</i> == Mercato</u>	<u>3</u>
Sede patriarcale	4
<u>Rapimento delle fidanzate</u>	<u>5</u>
Festa <i>delle Marie</i>	6
<u><i>Pubblici giardini</i> : : :</u>	<u>7</u>
<u>Edificii che vi surgevano</u>	<u>8</u>
<u>Come chiamata anticamente quell' ar-</u>	
<u>tificiale collina</u>	<u>9</u>
<i>Riva degli Schiavoni</i>	10
<i>La Bragola.</i> == Mercato	ivi
Origine del nome di <i>Bragola</i>	ivi
<i>Caserna del Sepolcro.</i> == Casa di Fran-	
cesco Petrarca	11
<u>Monistero di suore</u>	<u>12</u>

<i>Casa di Alessandro Vittoria.</i> = Alessandro Vittoria	13
<i>San Zaccaria.</i> = Monistero doppio	16
Uccisione di Pietro Tradonico	17
Visita del doge alla chiesa di s. Zaccaria	18
<i>Ruga Giuffa.</i> = Via abitata dagli Armeni	19
<i>Chiesa di santa Maria Formosa.</i> = Era visitata dal doge	20
<i>Borgo loco.</i> = Origine di questo nome, albergherie	21
<i>Campo di santa Marina.</i> = La chiesa, in cui si conservavano le chiavi della città di Padova, era visitata dal doge	22
<i>Calle della Bissa.</i> = Via abitata dai Lucchesi	23
<i>Campo di san Bartolommeo.</i> = Ammazamento di popolo	24
<i>Campo di san Salvatore.</i> = Ficaia	25

<i>La Merceria</i>	26
<i>Pietra di Baiamonte.</i> == <i>Congiura di</i> <i>Boemondo Tiepolo</i>	27

PASSEGGIATA SECONDA.

<i>Palazzo ducale</i>	33
<i>Porta principale.</i> == <i>Festoni di alloro</i> .	ivi
<i>Balotini, Cogitori, o Magnacarta</i> .	34
<i>Scala dei Giganti.</i> == <i>Incoronazione</i> <i>del doge</i>	35
<i>Marin Faliero non fu decollato sopra</i> <i>questa scala</i>	36
<i>Poverette di palazzo.</i> == <i>Marcolina.</i> .	37
<i>I colombi</i>	38
<i>Una lapida.</i> == <i>Ricorda il sito delle an-</i> <i>tiche prigioni</i>	ivi
<i>Avogadori del Comune</i>	39
<i>Ponte dei sospiri</i>	ivi
<i>Officium Publicorum.</i> == <i>Magistrato dei</i> <i>Pioveghi</i>	40

<u>Esposizione del simulacro del morto</u>	
<u>doge</u>	41
<u>Curiosi riti del giovedì grasso</u> . . .	42
<u>Sala del Maggior Consiglio. = Ori-</u>	
<u>gine del Maggior Consiglio e suoi</u>	
<u>attributi</u>	43
<u>Condizione antica della sala</u> . . .	45
<u>Convito datovi ad Enrico III di Fran-</u>	
<u>cia</u>	47
<u>Obbrobriosa determinazione presavi</u> .	51
<u>Consiglio dei Dieci. = Sua origine</u> .	53
<u>Sua autorità</u>	54
<u>Inquisitori di Stato. = Loro attributi</u>	55
<u>Sala di armamento del Consiglio dei</u>	
<u>dieci</u>	ivi
<u>La Bussola. = Passo terribile</u> . . .	56
<u>Stanza degl' Inquisitori di Stato</u> . .	57
<u>Prigione dei Piombi. = Fuga di la-</u>	
<u>copo Casanova</u>	59
<u>I Pozzi. = Il conte di Carmagnola</u> .	61
<u>Corte di Palazzo. = Caccia di tori</u> .	67

Giuoco della palla	67
<i>Il ponte della Paglia</i>	68
<i>Il giardino del palazzo reale.</i> = Ser-	
raglio dei dogi	ivi
Granai pubblici	69
<i>Due colonne.</i> = Supplizio del conte di	
Carmagnola	ivi
<i>Isola di san Giorgio Maggiore.</i> = Di-	
cevasi isola dei cipressi e Memmia	71
Elezione di Pio papa settimo . . .	72
Il doge visitava la chiesa di san Gior-	
gio Maggiore	ivi
<i>Piazzetta</i>	73
<i>Statua di Napoleone</i>	ivi
<i>Supplizio della chebba</i>	74
<i>La piazza.</i> = Sua condizione antica .	76
Quando ammattonata, e quando la-	
stricata di selci	77
Ospitale del doge Orseolo	ivi
Casa di Sansovino	78
Iacopo Sansovino	ivi

	Pagina
<u>Chiesa di san Giminiano</u>	81
<u>Il doge portato in pozzetto</u>	ivi
<u>La Sensa</u>	83
<u>Torneo per la sommissione della co-</u>	
<u>lonia di Candia</u>	88
<u>Festa per i <i>Conti del Nord</i></u>	89
<u>Altra festa lacrimabile</u>	99

PASSEGGIATA TERZA.

<u><i>Ponte dei Dai.</i> == Continuazione della</u>	
<u> congiura di Boemondo Tiepolo</u>	105
<u><i>Campo di san Luca.</i> == Simile</u>	106
<u><i>Riva del Carbon.</i> == Casa di Enrico</u>	
<u> Dandolo doge</u>	107
<u>Casa di Pietro Aretino</u>	108
<u>Pietro Aretino.</u>	ivi
<u><i>Ponte di Rialto</i></u>	110
<u><i>Rialto</i></u>	111
<u><i>Casa di Marco Quirini</i></u>	113
<u><i>Palazzo dei patriarchi di Grudo</i></u>	114

<i>Casa di Giorgione.</i> == Giorgio Bar-	
<u>barelli chiamato Giorgione . . .</u>	<u>116</u>
<i>Casa di Bianca Cappello.</i> == Fuga di	
<u>Bianca</u>	<u>117</u>
<i>Casa di Carlo Goldoni</i>	<i>121</i>
<i>Casa di Gaspare Gozzi</i>	<i>ivi</i>
<u>Carlo Goldoni e Gaspare Gozzi . . .</u>	<u>122</u>
<i>Casa di Boèmondo Tiepolo.</i> == Co-	
<u>lonna</u>	<u>127</u>
<i>Colonna d' infamia</i>	<i>130</i>
<i>Palazzo Foscari.</i> == Enrico III di Fran-	
<u>cia vi fu alloggiato, e come . . .</u>	<u>133</u>
<i>Ponte dei Pagni.</i> == Giuoco delle pu-	
<u>gua</u>	<u>135</u>
<u>Giuoco della guerra dei ponti . . .</u>	<u>136</u>
<i>Ponte dei Carmini</i>	<i>137</i>
<i>San Nicolò dei Mendicoli.</i> == Fazio-	
<u>ni dei Nicolotti e dei Castellani . . .</u>	<u>ivi</u>
<i>Forze di Ercole</i>	<i>138</i>
<i>Doge dei Nicolotti</i>	<i>140</i>
<i>Argine di santa Marta</i>	<i>141</i>

	Pagina
<u>Le Zattere</u>	141
<u>Ia Giudecca</u>	142
<u>Buonarroti alla Giudecca</u>	143
<i>Casa di Apostolo Zeno.</i> == Apostolo Zeno	144
<u>Caserna degl' Incurabili.</u> == Fra an- tico ospitale	146
<u>Le cantatrici e sonatrici degli ospitali.</u>	147
<i>La dogana della Salute.</i> == I Teuto- nici	150
<u>Nostra Donna della Salute.</u> == La pe- ste del 1630	151
<i>Chiesa di san Gregorio.</i> == L' abazia dei santi Ilario e Benedetto	ivi

PASSEGGIATA QUARTA.

<u>Basilica di san Marco</u>	155
<u>Sua origine</u>	156
<u>Primicerio</u>	157
<u>Cappellani</u>	158

<u>Rito</u>	158
<u>Facciata della basilica</u>	159
Cerimonia curiosa	ivi
<u>Arme dei dogi</u>	160
<u>Sinodi provinciali</u>	ivi
<u>Crociati</u>	162
<i>1.^a Ascensione.</i> = Chiesa e ospizio dei	
<u>Templarii</u>	164
<u>Catena di ferro</u>	165
<u>Casa del Baffo</u>	166
<u>Giorgio Baffo</u>	167
<i>Campo di santo Stefano.</i> = Cacce dei	
tori	168
Supplizio	170
<i>Paolo de Campo da Catania.</i> = Cor-	
sale	ivi
<i>Chiostri di santo Stefano</i>	172
Andrea Contarini, doge	173
Francesco da Carrara, signore di Pa-	
dova	175
<i>Casa di Aldo Pio Manuzio</i>	179



Accademia Aldina	180
<u>Fondaco dei Tedeschi</u>	181
<u>Casa di Marco Polo. = Marco Polo.</u>	182
<u>Quadro di Paoletti</u>	185
<u>Campiello della Cason. = I parteci-</u> <u>pazii</u>	186
<u>Ponte di santa Fosca. = Assassinio</u> <u>di un frate</u>	187
<u>Chiesa di santa Maria de' Servi</u>	189
<u>Fra Paolo Sarpi</u>	190
<u>Casa di Tintoretto. = Iacopo Robusti</u> <u>detto Tintoretto</u>	193
<u>Campo dei Mori. = Okel, o alloggia-</u> <u>mento dei Mori</u>	194
<u>Casa di Tiziano. = Tiziano Vecellio.</u>	197
<u>Chiesa dei santi Giovanni e Paolo. =</u> <u>Fuerali del doge</u>	201



Ms 2012-165



